

LABINDO

POESIE SCELTE

6

28-d

57



~~B 111-53~~ 6.28.2.57

POESIE

SCELTE

DI

GIOVANNI FANTONI

FRA GLI ARCAIDI

LABINDO



ORVIE' TO

PRESSO SPERANDIO POMPEI

1836.

1873

1873

1873

1873

1873

IL
TIPOGRAFO EDITORE



Giovanni Fantoni nacque in Fivizzano, nella Lunigiana, il 27. Gennajo 1755. Quivi medesimo morì il 1. Novembre 1807.

Per la ristampa delle sue Poesie si è adoperata la correttissima edizione di Milano per Giovanni Silvestri 1823. in 16. Vi si sono aggiunte alquante composizioni, prendendole dai tre Volumetti delle sue Opere dell' edizione colla data di Lugano 1823.; la quale ha anche giovato per molte utili varianti. Ogni persona onesta avrà, spero, buon grado alle cure, ondè si è resa innocua la lettura di questo Autore già tanto divulgato.

THE HISTORY OF THE

THE

THE

THE



THE

THE

THE

THE

THE

THE

THE

THE

THE

THE

THE

THE

THE

THE

A GIORGIO NASSAU CLAWERING

PRINCIPE DI COWPER

ODE ALCAICA (*).



NASSAU, dei forti prole magnanima,
No, non morranno quei versi lirici,
Per cui suona più bella
L'italica favella.

Benchè in Parnasso primi si assidano
Pindaro immenso, mesto Simonide,
E Alcèo dai lunghi affanni
Spavento dei tiranni;

Vivono eterni quei greci numeri,
Che alle tremanti corde del Lazio
Sposò l'arte animosa
Del Cantor di Venosa.

Tu fra gl'illustri nomi dei secoli
Andrai famoso, nè potrà livido
Obblio tinger di frode
La meritata lode.

Nel nobil cuore t'alberga un'anima,
Pietosa madre d'opre benefiche:
Regina in te risiede
La giustizia e la fede.

La tua ricchezza l'ingiuste modera
Leggi del fato, negata al vizio:
È ricompensa amica
Della dotta fatica.

(*) *Composta l'anno 1784.*

Invan corrotta natura insidiati
 Figlia del fango: fra i ceppi tacciono
 Alla ragion soggetti
 I contumaci affetti.
 Trionfa il Perso: vinte s'incurvano
 Alla vergogna province e popoli:
 Con barbarico orgoglio
 Ei li guata dal soglio.
 Lordi di sangue, sparsi di lacrime
 Sono i trofei: Cowper si gloria,
 Sollevando l'oppresso,
 Di superar sè stesso.

AL MERITO

ODE SAFFICA (*)

Cadde Minorca: di Crillon la sorte
 Ride superba fra le sue ruine.
 Sprezza di Gade su l'Erculeo fine
 Elliot la morte.
 Del Giove ibero al fulminante orgoglio
 Calpe resiste, e all'ire sue risponde,
 Come al canuto flagellar dell'onde
 Marpesio scoglio.
 Wasington cuopre dai materni sdegni
 L'americana libertà nascente:
 Di Rodney al nome tace il mar fremente,
 Temono i regni.

(*) *Composta l'anno 1782.*

Hyder sen fugge: su i trofei britanni
Siede Coote, ma le schiere ha pronte:
Crollano i serti su l'incerta fronte

D'Asia ai tiranni.

Altri ne canti le guerriere gesta:
A me le corde liriche ineguali
Error non scuote con le gelid'ali
D'aura funesta.

Tessere aborro su pietosa lira
Un inno lordo di fraterno sangue:
Sento i singulti di chi piange e langue,
E di chi spira.

Non crescon palme su 'l castalio rivo,
Nè il fertil margo alto cipresso adombra:
Protegge i vati con la docil ombra
Palladio ulivo.

Venite al rezzo dei be'rami suoi,
Della natura difensori augusti:
Non gli ebri duci di rapine onusti;
Voi siete eroi.

Vosco Pinello (*) presso mè si assida,
Caro all'amore delle sergie genti.
Già eternatrice per le vie dei venti
Fama lo guida.

Cinger gli voglio l'onorate chiome:
E dove morte saettar non puote,
Oltre il confine dell'età remote,
Spingerne il nome.

(*) Quest'Ode fu stampata in una raccolta d'applausi poetici, per la pubblica felicità della città e commissariato di Sarzana nel governo gloriosamente compiuto del Signor Marchese Giuseppe Salvago.

A lui sul volto candida traluce
 L'anima bella che racchiude in petto,
 Nè la percuote di malnato affetto
 Torbida luce.

Prudenza il guida ne' dubbiosi eventi,
 Che nel futuro con cent'occhi guarda:
 Pronta nell'opre, ne' giudizi tarda,
 Parca d'accenti.

Il braccio gli arma di severe pene
 Giustizia, ai doni e alle preghiere sorda.
 Seco è Pietade, che l'offese scorda,
 L'ire trattiene.

Pietà, germana della Fede, a cui
 Deve i costumi placidi e soavi,
 Più che agli esempj e allo splendor degli avi
 Raccolti in lui.

Nè spargo i versi di mentita frode,
 Nè schiavo rendo il facil mio pensiero:
 A Luni sacra, e all'immutabil vero
 È la mia lode.

Me non seduce l'amistà: non preme
 Bisogno audace nè venal timore:
 Stolta non punge d'insolente onore
 Avida speme.

Libero nacqui: non cangio la cuna
 I primi affetti, a non servire avvezzi:
 Sprezzan gli avari capricciosi vezzi
 Della fortuna.

9
AL MARCHESE DI FOSDINOVO

CARLO EMANUELE MALASPINA

INVITO A RIPOSARSI DALLA CACCIA

O D E (*)

Carlo, germe d'eroi, terror di belve
Dall'infallibil braccio,
Invano fiuta per l'incerte selve,
Rendi Melampo al laccio.
Crescono l'ombre, con le fosche piume
L'aura carezza il margine:
Quest'è la mia capanna, accanto ho'l fiume,
Ma la difende un argine.
Sakra è al tuo nome: ti riposa: intanto
Mando le reti a tendere.
Tirsi t'affretta: chiama Elpino: oh quanto,
Quanto mai tarda a scendere!
Ma giunge! vanne, ove la rupe bruna
L'onde canute insultano,
L'insidie intorno ai cavi sassi aduna,
Le trote ivi s'occultano.
Mentre il Batavo dorme, e siede stolto
Dagli avi suoi degenera
Sul marmo, ov'è di Ruither sepolto
Il glorioso cenere,
E solca Rodney il trionfato mare
Della contesa America,

(*) *Composta l'anno 1782. Metro oraziano dell'Ode VII. del Libro IV.*

Onde vinta lo fugge e mesta appare
 La sorte gallo-iberica;
 Beviamo: i regi non invidio: un trono
 Non vale il mio ricovero.
 Scarco di cure e di rimorsi io sono,
 Nè chi ha un amico è povero.
 Mi fero i numi allor ricco abbastanza,
 Che appresi ad esser utile,
 E l'avida a frenar folle speranza
 Di un desiderio inutile.

AL CAV. FRANCESCO SPRONI

CONTRO I PRIMI NAVIGATORI AEREI

O D E (*)

Sproni, di candidi pensier, dall'animo
 Di tempra nobile, saggio, magnanimo,
 Ascolta i jambici modi del Lazio.
 Sacri alla fervida cetra d'Orazio.
 Novello Archiloco nel tôsco intingere
 Non vo' le facili rime, e costringere
 Chi per invidia mi seppe offendere,
 Scherno del popolo, da un laccio a pendere.
 In me si spengono presto le furie,
 Presto dimentico torti ed ingiurie,
 E aborro i lucidi metri del lirico
 Sparger di livido fiele satirico.

(*) Composta l'anno 1784. Metro oraziano dell'Ode XVIII. dell' Epodo.

Solo deridere godo le povere
 Follie degli uomini, che tentan muovere
 Il fato, e a fendere stolti s'arrischiano,
 Mentre che i turbini lor dietro fischiano,
 Vinti dell'ardue montagne i culmini,
 L'inviolabile regno dei fulmini.
 Facea ben triplice ferrato cerchio
 A quell'indomito petto coperchio,
 Che primo spinsesi imperturbabile
 Su barca fragile per l'onda instabile,
 Nè lo trattennero gorgi nè sabbia,
 Non d'euro e d'africo gli urti e la rabbia;
 Ma, asciutto il ciglio, vide l'orribile
 Gregge di Proteo nuotar terribile,
 Vide dei turgidi flutti l'orgoglio,
 E l'epirotico temuto scoglio.
 Ma più del tirio nocchier fortissimo
 Osò quel gallico cuore audacissimo,
 Che, in cielo ergendosi, tratto da serica
 Mole, nascondersi mirò la sferica
 Terra, men volgersi lenta in viaggio
 La luna, e pallido vibrare il raggio:
 Nè provò insolita tema d'aquario,
 D'arto, dell'iadi, del sagittario;
 Ma, oltre le nuvole, vinto ogn'impaccio,
 Sofferse intrepido l'ire del ghiaccio.
 Così Prometeo varcò l'aerea
 Spiaggia per togliere la fiamma eterea.
 Le febbri languide dietro gli scesero,
 I morbi pallidi fremer s'intesero:
 La morte assisesi sopra del macero
 Primo cadavere: dal seno lacero
 Le calde viscere trasse, e con l'empie
 Mani intrecciossene serto alle tempie.

Or pende il misero da monte altissimo:
 Rostro famelico d'augel fierissimo
 Del rinascibile cuore fa scempio,
 E ai temerarii serve d'esempio.

AL MARCHESE C. B.

DELUSO NELLE SUE SPERANZE DA UNA CORTE

ODE SAFFICA (*)

Fugge l'autunno. Spoglia le frementi
 Selve Dicembre di canute fronde:
 Tornan lottando a dominar su l'onde
 Protervi i venti.
 L'anno rinasce, nè la sacra insegna
 Ti fregia ancora l'onorato petto?
 In preda agli euri l'ambizioso affetto,
 Delio, consegna.
 Sarai felice se vivrai privato:
 Lascia la sorda cortigiana stanza:
 Chi non è schiavo della sua speranza
 Regna beato.
 Basso virgulto lentamente scuote
 Borea stridendo, ma le quercie opprime:
 Non umil colle, ma superbe cime
 Giove percuote.
 Più siedì in alto, più la tua caduta
 Sarà fatale: mille inquieti aduna
 Emoli Invidia, li ode la fortuna,
 Ride, e si muta:

(*) *Composta l'anno 1791.*

- Fortuna ingiusta, che d'aurate spoglie
 L'umili adorna case dei pastori,
 Ed a chi nacque fra gli aviti allorì
 Spesso le toglie.
- Partenio imita, che sprezzò costante
 Le sue lusinghe. Non seduce il merto
 Del facil volgo nei giudizj incerto
 L'aura incostante.
- Non teme insidie, non velata frode:
 'Titoli illustri, vano onor non merca:
 Noto a sè stesso, dell'oprar non cerca
 Premio nè lode.
- Sta su la soglia dell'iniqua corte
 L'astuto inganno; fuggi i suoi favori:
 Son quei che ti offre insidiosi onori
 Ami e ritorte.
- Il quinto lustro mi ombreggiava il mento
 Quando le volsi disdegnoso il tergo:
 Or nell'asilo del paterno albergo
 Dormo contento.
- Molesta cura non mi sparge intorno
 Freddo sospetto con i foschi vanni,
 Non mi prepara meditati inganni
 Il nuovo giorno.
- Ride a' miei voti la discreta mensa
 Non ebria madre di discordie pazze,
 Che a' rari amici le capaci tazze
 Fille dispensa.
- A me che giova, se il glacial Britanno
 Del mar conserva l'ottenuto impero?
 Se invido il Gallo, se il geloso Ibero
 Ne fia tiranno?
- Se, lento l'arco, di Crimea le dome
 Barbare genti stan dormendo in pace?

Se d'Alexiowna debellato il Trace
Venera il nome?

Per me non porta su tonante prora
Indiche merci timido nocchiero
Dal Nuovo Mondo, nè dal lido nero
Sacro all'Aurora.

Divelte selve per l'ondoso piano
Volin ministre di fraterna morte:
De'regi penda la dubbiosa sorte
Su l'Oceano.

Sparse di sangue vegga le rapite
Messi l'inulta americana terra:
Spingan degli avi i lor nipoti in guerra
L'ombre tradite.

Io bevo e canto, chè il fischiar nemico
Delle bistonie procellose rote
Dei patrij boschi il pio turbar non puote
Silenzio amico.

AL FORMIDABILE VASCELLO

DELL' AMMIRAGLIO RODNEY

O D E (*)

Vanne, fatale ai regi anglo naviglio
Per l' indo flutto instabile:
Porti superba della gloria il figlio
La prora formidabile.
I suoi primi anni a debellare impavidi
L'ire dei forti appresero,

(*) *Composta l' anno 1782. Metro oraziano
dell' Ode I. dell' Epodo.*

E ad un eroe di cinque lustri, pavidì
 Mille guerrier si arresero.
 Rammenta ancora il giorno, in cui cadeano,
 Havre, dei tetti i culmini:
 Nella vindice mano a lui splendeano
 Della sua patria i fulmini.
 Predar le fiamme i legni ostili, ed arsero:
 Dei vinti fra le tenere
 Voci la speme della Senna sparsero
 Di vergognosa cenere.
 Langara e Grasse invan gli fero ostacolo:
 I nomi lor scolorano
 Fra i ceppi, e al volgo d' Albion spettacolo
 Il suo trionfo onorano.
 Perchè le navi, Vaudrevil, disciogliere
 Dal porto ove sedeano?
 Non può 'l gallico genio a Rodney togliere
 L' impero dell' Oceano.

AL DOTT. ALESSANDRO BICCHIERAI

NUOVO SAFFICO ()*

Toscano Ippocrate, cui Febo in cura
 Diede di Clawering l' aurea salute,
 Cultor benefico dell' arti mute
 Della natura;
 Nel tempio guidami, dove conservi
 L' industrie imagine del corpo umano,
 E ammira l' Italo, l' Anglo, e il Germano
 L' ordin dei nervi.

(*) Composto l' anno 1784.

Di morte a struggerla rabbia non vale.
 Circonda l'anima di un giusto orgoglio:
 Nei fasti lirici segnare io voglio
 L'opra immortale.

Taccia l'ignobile turba, che avvezza
 Nel fango a volgere l'umil pensiero,
 Gl'infaticabili figli del vero
 Stolta disprezza:

Serva vilissima della fortuna
 In braccio all'ozio vive poch'ore,
 E ignota agli uomini dormendo muore
 Dentro la cuna.

AL CONTE ODOARDO FANTONI

PEL RITORNO D' AMERICA A LONDRA
DELL' AMMIRAGLIO RODNEY DOPO LA VITTORIA
DEL Dì 12. APRILE 1782.

ODE SAFFICA

Sorgi, Tamigi, su dell'urna, e fuora
Del lido inalza le superbe corna;
Su la vittrice coronata prora
Rodney ritorna.
Rodney tuo figlio, di un nemico audace,
Non prima avvezzo a impallidir, spavento,
Folgore in guerra, e tepidetto in pace
Soffio di vento.
Ma, ahimè! percosso da febril saetta
Languè qual astro in nubiloso cielo,
Nè l'ardua fronte e'l sacro allor rispetta
Pallido gelo.

Votiam, Fantoni, nove tazze al nome
 E alla salute dell'Eroe: festose
 Cetre agitiamo, e inghirlandiam le chiome
 D'appio e di rose.

AL DUCA DI CRILLON

DOPO ESSERE STATA SOCCORSA GIBILTERRA
 DALL'AMMIRAGLIO HOWE
 A FRONTE DELL'ARMATA GALLISPANA

O D E (*)

Crillon, folle! che sperì? eh non son queste
 Le maonesi sponde:
 Ecco l'Anglo, signor delle tempeste,
 Che l'ardir tuo confonde.
 Mira di Calpe su l'invitto scoglio
 Dalle famose prove
 Scrive la fama del britanno orgoglio
 Rodney, Elliot, ed Howe.

(*) Composta l'anno 1782. Metro oraziano composto d'un esametro e d'un datilo archiloco.

ALLA S. R. M.

DI MARIA CAROLINA AMALIA D'AUSTRIA

REGINA DELLE DUE SICILIE

ODE SAFFICA (*)

Austriaca donna, al di cui piè s'inchina
 L'abitatore della Puglia ardente,
 Della sebezia fortunata gente

Madre e regina;

Or che tu scendi fra la turba accolta
 Ove Arno il Ponte delle pugne morde,
 Il nuovo suono dell'etrusche corde

Propizia ascolta.

A Te non chieggo ambiziosi onori,
 Onde poggiare a perigliosa altezza,
 Non quei, che il volgo avidamente apprezza,
 Vani tesori.

Poco mi basta: di maggior fortuna
 Vada altri in traccia: assai per me sarebbe
 Un fertil campo, un picciol tetto, ov'ebbe
 Flacco la cuna.

Con pochi amici a parca mensa in pace
 Vivrò contento fra discrete voglie:
 Nè del mio albergo varcherà le soglie
 Cura mordace.

(*) *Composta l'anno 1785.*

Erger io voglio di votivi carmi
Mole, ove s'apre al nostro campo il varco,
E questi in fronte scolpirò dell'arco
Saffici carmi :

« Qui nelle selve di un novello Pindo,
 « Or colle Muse, or fra i bicchier scherzando,
 « Grato ad Amalia e all'Immortal Fernando,
 « Vive Labindo.

DI MARIA LUISA DI BORBONE.

E GRAN DUCHESSA DI TOSCANA

*In occasione di una festa
data dalle LL. MM. Siciliane a Livorno.*

ODE SAFFICA (*)

Ride la Gioja : a regia mensa mesce
Bacco il falerno a Citera che danza :
Nacque Luisa in questo giorno ? ah cresce
La mia speranza.

Cresce, riposta nel tuo cuor pietoso,
Sebezia Diva: il mio destin s'incida:

(*) *Composta l'anno 1785.*

Non spera in vano, in questo dì glorioso
Chi in te confida.

Nè le mie preci nè i miei versi sono
Alla tua mente ed al tuo core ignoti:
Ancor su l'ali lusingando il trono
Stanno i miei voti.

Recami teco per il mare infido
Delle Sirene alla beata sponda,
Ove di Chiaja flagellando il lido
Mormora l'onda.

Nuovo Anfione, su la regia prora
L'ire proterve placherò dei venti:
A me d'intorno taceranno allora
L'aure frementi.

Cinto d'alloro l'onorate chiome,
Voglio la spiaggia salutar vicina,
Ed insegnarle a replicare il nome
Di Carolina.

AL SIG. AVV. GIOVAN-MARIA LAMPREDI

ODE SAFFICA ()*

Chi l'alma ha pura e di delitto è scarco,
Saggio Lampredi, insidie altrui non pave:
Per sua difesa di saette e d'arco
D'uopo non ave:

O vada errando per il mar sdegnoso,
Scorra l'Idaspe o l'ammazzonio fiume,
Veglia custode de'suoi di pietoso
Provido Nume.

(*) *Composta l'anno 1784.*

Guidami dove sotto i raggi ardenti
 Ferve del sole l'Africa infelice,
 D'irsute belve, e d'orridi serpenti
 Calda nutrice;
 Guidami dove per due mesi interi
 I freddi giorni son di luce privi;
 Teco ridente canterò sinceri
 Versi giulivi.

A DIANA

ODE SAFFICA (*)

Vergin dall'arco nella caccia forte,
 Face del cielo quando Febo dorme,
 Speme di spose che rapisci a morte,
 Diva triforme,
 A te consacro questo pin che inalza
 Fra l'ardue nubi la chiomata fronte,
 E i negri lecci della curva balza
 Figlia del monte.
 Strage del gregge, e dei pastor spavento
 Schiera v'annida d'affamati lupi,
 Che van predando cento capre e cento
 Per queste rupi.
 Se mai di vita il braccio tuo li priva,
 Se nell'insidie tu a cader gli adeschi,
 Appender voglio alla magion votiva
 Gli orridi teschi.

(*) *Composta l'anno 1781.*



O D E S A F F I C A (*)

Lascia di Delfo la vocal cortina
 Febo, che lavi il biondo crin nel Xanto:
 Reca salute alla gentil Nerina,
 Padre del canto.
 Se invan t'invoco, se al temuto sdegno
 Del freddo morbo la donzella cede;
 Voglio d'Averno per il muto regno
 Volgere il piede.
 Al mesto suono delle corde ignote
 Di Pluto il cuore ammolirò col canto,
 E piangeranno di pietade vote,
 L'ombre al mio pianto.
 Sisifo e Flegia nell' obbligo del rischio
 Staran del monte sul feral confine,
 Ed all'Erinni tratterranno il fischio
 Gli angui del crine.
 Ma, ahimè! due volte l'onda non si varca:
 Legge lo vieta del destin severo:
 Sordo alle preci su la stigia barca
 Siede il nocchiero.
 Era omai giunta alla fatal palude
 La Tracia Sposa, e si credea felice;
 Orfeo si volge: mista all' ombre ignude
 Fugge Euridice.

(*) *Composta l'anno 1783.*

ALL' AMMIRAGLIO RODNEY

ODE SAFFICA (*)

Rodney, vinci: da servil catena
Oppresso il Genio degli aurati gigli,
Funesto augurio di Boston ai Figli,
Solca l' arena.

Rodney, vincesti: debellato è il forte,
E quasi un lampo ne perì la fama:
Padre la patria libertà ti chiama,
Figlio la Sorte.

Prendi due vasi di prezioso unguento,
Madre dei carmi dal soave nome,
Ungiti, e lascia le corvine chiome
Preda del vento.

Ecco la cetra, ove scolpì la Gloria
L'opre immortali degli eroi britanni:
Un inno sciogli domator degli anni
Alla Vittoria.

(*) Per la vittoria riportata il dì 12. Aprile 1782. nell' Indie Occidentali dalla flotta inglese comandata dall' ammiraglio Rodney, sopra la flotta francese del Conte di Grasse, fatto prigioniero nell' azione.

ANNA MARIA BERTE

O D E (*)

Pera colui che di faretra e d'arco
 Il primo armò l'ignudo fianco e l'omero,
 E schiuso all'ire ed alle pugne il varco,
 Cangì in brando la falce e in asta il vomero.
 Quindi le Furie a desolar la terra
 Nacquero, e a danno dell'umano genere
 Nuova strada alla morte aprì la guerra,
 Campi e capanne riducendo in cenere.
 L'Asia per lui deserta or freme e piange
 Serva del Trace lacerata e squallida,
 E le bende ed il crin vedova frange
 L'Egizia sposa desolata e pallida.
 Tanto dell'oro può la sete, e tanto
 Su l'uomo avaro il mai tranquillo e sazio
 Desio, che a prezzo di delitti e pianto
 Di terra sepolcral compra uno spazio!
 Pace, ritorna: nè sangue si versi
 Più di fratelli, che tra lor si sfidano,
 Nè Italia mia vegga di lutto aspersi
 I pingui campi del conteso Eridano.
 Pace ritorna inghirlandata in fronte,
 E il sacro guida amico aratro: riedano

(*) Composta l'anno 1790. Metro oraziano dell'Ode XVI. dell'Epodo.

Teco la Fede e l'Abbondanza pronte,
 E ai nostri vizj le virtù succedano.
 L'aurea si vegga dei costumi antichi
 Rozza, ma schietta, purità rinascere,
 Ed indistinte per i colli aprichi
 Errar le greggie rispettate a pascere.
 Io lieto intanto in mezzo ai campi aviti
 Farò che s'erga al patrio fiume un argine,
 O agli alti pioppi sposerò le viti
 Di un vitreo rivo su l'erbose margine.
 Tu sacro ai versi miei, sacro al mio cuore,
 Lunense Amico (*), di un ondoso salice
 T'assidi al rezzo, e col fuggente umore
 L'ardor estingui di un vinoso calice.
 M'abbraccia, bevi, e il vòto nappo cedi
 Alla di carmi tornitrice amabile (**)
 Berte ingegnosa, o al placido Lampredi (***),
 Facile al bene ed alla colpa inabile.
 Stanno al suo fianco il buon Ranucci (****), pura
 Anima e onore dell'etrusca curia:
 E Catellacci (*****), che sovente fura
 Gli egri di morte all'orgogliosa furia:
 E lo studioso Bevilacqua (*****), e il caro

(*) *Carlo Emanuele Malaspina, Marchese di Fosdinovo.*

(**) *La Signora Anna Maria Berte.*

(***) *Il Signor Avvocato Gio. Maria Lampredi.*

(****) *Il Signor Avvocato Cav. Pietro Ranucci.*

(*****) *Il Sig. Dott. Antonio Catellacci.*

(*****) *Il Signor Cav. Alessandro Bevilacqua.*

Zipoli saggio (*), dal purgato scrivere,
 Che sa di lode mal donata avaro
 Far plauso al merto, e in regia corte vivere.
 Quel che passeggia solitario, e sotto
 Reca del braccio ed un volume e un foglio,
 Presle è (**), dell'arti il mecenate, il dotto
 Scevro d'invidia e di maligno orgoglio.
 Già Febo volge al vicin monte il tergo,
 E d'ombra il fiume e l'ima valle cuopresi:
 Venite, amici, all'ospitale albergo,
 Che su quel colle al passeggiar discuopresi.
 La mensa è pronta, nè vi stanno intorno
 Satiri audaci, e la virtù deridono.
 Chè nella notte e nel tranquillo giorno
 Pace, giustizia, ed amistà vi ridono.
 Ma ahimè, ch'è un sogno la mia gioja! altrove
 Voi siete, ed io sento le trombe fendere
 L'aria commossa, e dell'Ibero Giove
 Dall'alte prore le falangi scendere (***).
 Veggo il Sabauda minacciare; aperto
 Di Giano il tempio, insuperbir Liguria,
 E pensierose sul destino incerto
 Tacer l'Insubria, e palpitar l'Etruria.
 Musa t'arresta: un pigro gel mi morde
 Il cuor, la destra si smarrisce debile,
 E le tremanti inorridite corde
 Rendono un suono doloroso e flebile!

(*) *Il Signor Abbate Francesco Maria Zipoli.*

(**) *Il Signor Conte Ferretti, Barone di Presle.*

(***) *Voce popolare non verificatasi nel 1790.*

AL MARCHESE DI FOSDINOVO

CARLO EMANUELE MALASPINA

O D E (*)

Alle auree corde del sonante Pindaro,
 D'eroi nodrici, riconsegno un'anima
 Emulatrice dell'Elea magnanima

Prole di Tindaro:

Non chiara al mondo per l'antica gloria
 Che Federico rispettò dal soglio,
 Non per le palme e l'inumano orgoglio
 Della vittoria.

Carlo non mercà dall'avite ceneri
 L'ombra del merto: i pregi suoi l'adornano:
 Figli d'onore nel suo cuor soggiornano
 Gli affetti teneri.

È amico, è padre dei germani, stabile
 Nelle promesse, nei pensieri nobile,
 Nei vari casi della sorte mobile
 Imperturbabile.

Ridi, Adalberto, da cui trae l'origine,
 Nella tua tomba: non può età confondere
 Nome sì grande, nè lo puote ascondere
 Nella caligine.

(*) Composta l'anno 1780. Metro Saffico
 sdrucciolo.

AL CAV. BARTOLOMEO FORTEGUERRI

IN MORTE DEL DUCA DI BELFORTE

O D E (*)

Forteguerrì, non cedere
 Nei casi avversi ad una vil tristezza,
 Nè vegga a lei succedere
 Il più felice di stolta allegrezza.
 Serba tranquilla l'anima,
 D'intrepida onestà serba il coraggio;
 Mesto non si disanima,
 Nè per letizia insolentisce il saggio.
 Mantieni, imperturbabile,
 Per la gloria vivendo e per gli amici,
 La facoltà invidiabile
 Di preparar altrui giorni felici.
 Ahi! troppo ancor volubili
 Scorrono gli anni al giusto, e lenti all'empio,
 E par che losca giubili
 Morte dei buoni ad affrettar lo scempio.
 Mentre rispetta un Paride (**),
 E obblia Sejano e Tigellino, atterra
 L'util Belforte, e l'aride
 Ossa del Pio Cantor cuopre la terra.

(*) *Composta l'anno 1795. Metro oraziano I. coriambò, II. es.*

(**) *Paride, Sejano e Tigellino Sofonio, nomi d'infame celebrità, e divenuti proprj di tutti i delatori dei principi e dei cortigiani scelerati e potenti.*

Ma il reo, pieno d'ambascia,
 Cade esecrato: di morir non pave
 Chi intègro visse, e lascia
 Alle future età nome soave.

AL CONTE LUIGI FANTONI

IN MORTE
 DEL MARCHESE GIOVANNI AGOSTINO GRIMALDI
 DELLA PIETRA

O D E (*)

Musa, lacero il crin, sciolta la vesta,
 Col plettro lamentevole
 Su quel sasso t'arresta.
 In ferreo sonno, nella muta pace
 Dell'urna lacrimevole
 Il pio Grimaldi giace:
 Grimaldi, a cui l'eguale invan richiede
 Giustizia incorruttibile,
 La Verità, la Fede,
 German, perchè non eri a lui presente
 Nel momento terribile?
 Or lo piangi; c' non sente.
 D'eternità nella beata reggia,
 Lungi da questo esiglio,
 Su le sfere passeggia.
 È giunto in porto; noi siamo in tempesta.
 Tergi, Fantoni, 'l ciglio:
 Infelice è chi resta.

(*) Composta l'anno 1782. Metro oraziano dell'Ode XIII. dell'Epodo. (*)

A L S I G N O R

GIUSEPPE BENCIVENNI GIA' PELLI

DIRETTORE DELLA R. GALLERIA

DI FIRENZE

LODE DI METASTASIO

ODE SAFFICA (*)

Folle s'inalza su cerate penne,
 Pelli, chi Artino di emular procaccia:
 Nome infelice piomberà nell'onda,
 Pallido in faccia.

Artino è un fiume che nel vasto letto
 Lucido scorre fra la ripa erbosa,
 E in vitreo lago dopo lungo corso
 Cheto riposa.

Degno d'alloro, se il roman coturno
 Calza nel canto, e l'armonia protegge,
 Se nei soavi numeri si perde
 Privi di legge:

O di Megacle pel cretense amico
 Canti la pugna nella polve elea,
 Il Rege offeso, generosa Argene,
 Mesta Aristeia:

O spinga armato, per salvar la sposa,
 Timante i riti a profanar del tempio,
 O renda Arbace alla pietà dei figli
 Nobil esempio:

(*) Composta l'anno 1784.

O pianga *Ciro*, o *Cleonice* additi,
 D'onor, di gloria fra i pensier divisa,
 O fissi eterno nell'austriaco cielo
 L'astro d'*Elisa*.

Cigno dirceo va tra le nubi a volo.
 Tanto io non posso picciol'ape alzarmi:
 Formo ingegnoso, depredando i fiori,
 Mele di carmi.

Pinga *Corazza* (*) degli eroi le gesta,
 Il tardo Ibero all'*Algerin* nemico,
 D'*Augusto* il genio, la canuta fama
 Di *Federico*,

L'*Anglo* discorde, che fremendo bieco
 La *Pensilvana Libertà* rimira,
 E l'immortale su le palme assisa
 Russa *Semira*.

Della mia cetra fra le corde il nome
 S'ode di *Tirsi* di *Cairba* figlio,
 Azzurri i lumi, rannodato il crine,
 Biondo il ciglio.

AL LE MUSE

O D E (**)

Dal crin biondissimo, rosea *Calliope*,
 Dei modi lirici maestra ed arbitra,
 Scendi dal lucid'etra
 Con la delfica cetra.

(*) *Il celebre Abbate Vincenzo Corazza autore dell'Inno saffico al Sole, e dell'Orfeo.*

(**) *Metro oraziano composto dell'Ode V. e dell'Ode IX. del Libro I.*

Sogno? o un'amabile follia seducemi?

Questi mi sembrano gli antri eliconii,

Questi sul greco monte

È l'ippocrenio fonte!

Ecco il fatidico tempio d'Apolline:

Le porte schiudonsi ...! Le Muse io veggio...

Umil, vi adoro, o nove

Alme Figlie di Giove.

Dono, o Pieridi, vostro è quel placido

Ozio, che guidami su l'Alpe ligure,

E ov'è più sacro e fosco

Il Viracelio bosco.

È vostro premio quel mirto e l'edera

Che mi circondano l'ignite tempie,

Ed il plauso che spira

Su l'eolica lira.

Me caro ai vergini lauri castalii,

Non rese esanime morbo venefico:

Non rapì 'l mare infido

Presso il gorgonio lido:

Non fra lo strepito guerrier dei timpani

Fra i cieco-torbidi globi di polvere

M'impallidì la faccia

Sabaudica minaccia.

Se ovunque in guardia m'avrete, intrepido

Vo' i sordi fender gorgi del Bosforo,

Vincer l'arida rabbia

Della libica sabbia.

Inviolabile vedrò l'inospita

Glacial Siberia, vedrò l'atlantico

Confine, e la selvaggia

Brasiliana spiaggia.

Voi fra le torbide cure del soglio

Guidate i providi monarchi, e al popolo

Miti rendete i numi
 Proteggendo i costumi.
 Con voi di Temide nel santuario
 Lampredi venera l'ara di Pallade,
 E rapisce alla frode
 Dei poeti la lode.
 Con voi risorgono l'arti d'Etruria,
 Cura benefica del Duce Austriaco;
 E la mente di Pelli
 Creà Prassiteli e Apelli.
 Opra magnanima di nobil genio
 Regie s'inalzano sale vastissime,
 Ove nel marmo scolti
 Par che abbian vita i volti.
 Greco prodigio v'ammira l'anglico
 Stranier le morbide membra di Venere,
 E di Febo le sante
 Forme in giovin sembiente:
 D'Anfion le timide dolenti figlie,
 L'altera Niobe, che piange misera
 Le sprezzate vendette
 Delle delie saette.

AL SIGNOR GIORGIO VIANI

ODE SAFFICA (*)

Ozio agli Dei chiede il nocchier per l'onde
 Del vasto Egeo, se il ciel fremendo imbruna,
 Se negra nube minacciosa asconde
 Gli astri e la luna:

(*) Composta l'anno 1783.

Ozio, Viani, chiede il Medo e il Trace,
 Ozio il cultore dell'eoè maremme:
 Ma, oh dio! non ponno comperar la pace
 L'oro e le gemme.

Onor, ricchezza a dissipar non vale
 Gli aspri tumulti dell'umane menti,
 E le volanti per le regie sale
 Cure frementi.

A parca mensa vive senza affanno
 Chi i cibi in vasi savonesi accoglie,
 Nè i cheti sonni a disturbar gli vanno
 Sordide voglie.

Che mai cerchiamo, sconsigliati, quando
 Son pochi i lustri della nostra etade?
 Cangiar che giova, dalla patria in bando,
 Clima e contrade?

Sale la nave, del destrier sul dorso,
 Con noi la cura torbida si asside,
 Agil qual cervo, e più veloce in corso
 D'euro che stride.

Godi il presente, l'avvenir trascura,
 Soffri gl'insulti dell'avverso fato:
 Non puote il figlio della polve impura
 Esser beato.

Nei dì robusti l'Alessandro Sveco
 Cadde, Vittorio illanguidì vecchiezza:
 Me oblia la morte mentre fors'è teco
 Tutta fierezza.

A te sorride per la spiaggia erbosa
 Flora, e le messi più di un campo aduna.
 E presto in dote recherà una sposa
 Nuova Fortuna.

Lo spirto tenue del latino stile
 A me la Parca consegnò benigna,
 Ed insegnommi a disprezzar la vile
 Turba maligna.

AL BARONE DEL SACRO ROMANO IMPERO

LUIGI D' ISENGARD

PEL GIORNO NATALIZIO

DEL MARCHESE CARLO DI FOSDINOVO

O D E (*)

Prole germanica, nata sul ligure
 Mare, che in carcere fra i monti mormora,
 Già splende candida la mensa: assiditi.
 È questo il lucido giorno, che nascere
 Vide il magnanimo Carlo: si colmino
 Le tazze, schiudansi quelle bottiglie
 Di biondo Malaga, che in don mi diedero,
 Quando Minorica cadde, ed il gallico
 Duce fra i cantici della vittoria
 Giurò all'iberico deluso orgoglio
 L'ardue di vincere torri Tartessie.
 Ma invano, ch'Elliot vegliava intrepido,
 Infaticabile alla custodia
 Fra l'anglo-teutoni schiere invincibili.
 Beviam: le garrule gioie ripetano

(*) *Composta l'anno 1782. Metro o-
 ziano dell'Ode I, del Libro I.*

Il nome amabile ; gl'inni risuonino :
 Le cure pallide cinte di porpora
 Coi regi alberghino ; d'Europa spingano
 Lontano l'avidò Gradivo , e annodino
 In sacro vincolo indissolubile (*)
 Monarchi e popoli. Pace e Giustizia
 Ridestin gli utili costumi ; candida
 Fede il commercio protegga ed animi ,
 E dalle nordiche onde all'antartiche
 Sofia benefica di tutti gli uomini
 Formi una stabile lieta famiglia.

PER LA PARTENZA

DEL CAV. BENIAMINO SPRONI

PER CADICE

O D E (**)

Nave , che ai lidi Betici
 Porti l'amabile Garzon d'Etruria ,
 L'onda per te sia placida ,
 Taccia del libico vento la furia.
 Reca alle spose iberiche
 Un Ila , un Ercole reca alla gloria ,

(*) Il Russo, il Gallico, lo Sveco, il Cantabro ,
 Il Prusso , il Sassone , il Dano , l'Italo ,
 Il Trace , il Batavo , l'Anglo e l'Austriaco.

(**) *Composta l'anno 1784. Metro oraziano dell'Ode III. del Libro I.*

Ed un nome magnanimo
 Al plauso nobile della vittoria.
 Amici (*), un'ara ergetemi
 Su la ligustica spiaggia marittima,
 Vo' un'agnelletta candida
 Ai fausti zeffiri svenar per vittima.

AD ALCUNI CRITICI

ODE SAFFICA (**)

Mevii, tacete: mi balena in viso
 Del Dio di Pindo il provocato sdegno:
 Empj tremate: chi deride è degno
 D'esser deriso.

Veggio l'insidie preparate, sento
 Dei detti amari il velenoso fiotto,
 Simile al flutto, che nei scogli rotto
 Dissipa il vento.

Potrei punirvi, ma sì vil non sono:
 Spezzo l'ultrice licambèa saetta:
 Degni non siete della mia vendetta...
 Io vi perdono.

Il vostro biasmo la virtù non morde,
 Muore nascendo e fredd'oblio l'assale:
 A me lusinga eternità con l'ale
 L'itale corde.

(*) *Il Sig. Barone Luigi Isengard ed il
 Sig. Giorgio Viani, fra gli Arcadi Orme-
 no Coricio.*

(**) *Composta l'anno 1787.*

Vivo nei boschi, ove abitar son use
 D'Askra le Dive, voi disseta l'onda
 Mesta di Marsia: l'abborrita sponda
 Fuggon le Muse.
 Cangiato in cigno riderò dei stolti
 Figli del fango. Senza nome intorno
 Errar dovrete del fatal soggiorno
 Corvi insepolti.
 Ma ... il suol vacilla! fremon l'aure inquiete!
 Il ciel si oscura! fra l'orror traluce
 Dei nemi un solco di maligna luce!
 Mevii, tacete.

ALL'ABBATE MAURIZIO SOLFERINI

O D E (*)

Morde l'Eridano più basso l'argine,
 Carezza zeffiro l'erbette tenere,
 Scherzando seggono sul verde margine
 Le vaghe Grazie e Venere.
 Del rivo placide l'onde si frangono,
 I prati vedovi di fior s'adornano,
 Cangiate l'attiche sorelle piangono,
 Le chiome al bosco tornano.
 Le smunte guancie del volto pallido
 Di rughe spoglia, Maurizio amabile:
 Terror dei giovani lascia lo squallido
 Flagello inesorabile.

(*) *Composta l'anno 1781-1800. Metro
 oraziano dell'Ode VI. del Libro I.*

Te lieti aspettano gli amici: splendono
 D'argento candide le mense, e fumano;
 I vini in limpido cristallo scendono,
 E gorgogliando spumano.
 Conca non chieggoti di malabarica
 Miniera lucida preziosa figlia;
 Non d'aureo malaga, non d'anni carica
 Iberica bottiglia.
 Pochi mi bastano versi che fingano
 Gl'inimitabili modi di Orazio,
 Per cui le torbide cure si spingano
 Nel vasto mar carpazio.
 Vieni e dimentica l'avare voglie,
 L'etadi rapide fuggon qual raggio;
 Il crine cingiti di verdi foglie.
 Chi a tempo scherza è saggio.

SULLO STATO DELL'EUROPA

DEL 1787.

ODE SAFFICA

Cadde Vergennes; del germano impero
 L'eroe vecchiezza nella tomba spinse,
 Pace smarrita copri' il volto, e cinse
 Marte il cimiero.
 Rise Discordia: non chiamato auriga
 Saltò sul carro apportator di guerra,
 E con un guardo misurò la terra
 Dalla quadriga.
 All'armi, all'armi, con sembiante orrendo
 Gridò, sferzando i corridor fuggenti:

All'armi , all'armi , replicar le genti
Stolte fremendo.

D'allor , percossa da maligna sorte ,
Par che di sdegno tutta Europa avvampi :
Spira su i mesti abbandonati campi
Aura di morte.

Tinge di tema l'avvilta faccia ,
Scherzo del Prusso , il Batavo discorde :
Le labbra il Franco per vergogna morde :
L'Anglo minaccia.

Scende il Sabaudò , a nuovi acquisti intento ,
Sul contrastato rustico confine ;
Cinta d'olivo ancor Liguria il crine
Corre al cimento.

Guata la Grecia , e nuove schiere appresta
L'adriaca Donna all'auspurgese invito :
Mentre di Libia fulminando il lito
L'ire ridesta.

Gli antichi duci sul Tibisco aduna
Dell'Istro il Forte , e i gran pensieri occulta :
Dal freddo Ponto Caterina insulta
L'odrisia Luna.

Impugna l'asta , e al fin prorompe all'onte
Fremendo il Trace al minacciato danno :
Le bende al molle oriental Tiranno
Tremano in fronte.

Da un Dio di pace , eccelsi re , tutori
Dati all'afflitta umanità che langue ,
Dal crin togliete di fraterno sangue
Lordi gli allori.

Ma , ahimè ! d'estinti la campagna è piena !
Veggio chi spira , e chi rivolto al cielo . . . !
Musa , ricuopri di pietoso velo
L'orrida scena.

AL SERVO

PER LA PACE DEL 1783.

ODE SAFFICA

Pende la notte: i cavi bronzi io sento
 L'ora che fugge replicar sonanti.
 Scossa la porta stride agl'incostanti
 Buffi del vento.
 Lico, risveglia il lento foco, accresci
 L'aride legne; di sanguigna cera
 Spoglia su l'orlo una bottiglia, e mesci
 Cipro e Madera.
 Recami l'arpa del convito: intanto
 Che il vino attendo, agiterò vivace
 L'argute fila, meditando un canto
 Sacro alla Pace.

PEL RITORNO DA VIENNA NEL 1784.

DI S. A. R. PIETRO LEOPOLDO

ARCIDUCA D'AUSTRIA

E GRANDUCA DI TOSCANA EC. EC.

ODE SAFFICA

Figlio immortale dell'austriaca Diva,
 Principe e padre dell'etrusche genti,
 I nostri ascolta del Danubio in riva
 Voti frequenti.

A Flora rendi 'l duce suo che attende :
 Della tardanza con ragion si duole :
 Senza te mesti sono i giorni, e splende
 Pallido il sole.

Qual madre ansante, cui lontan l'infido
 Euro ritiene oltre di Calpe il figlio,
 Volge per l'onde dal curvato lido
 L'avidò ciglio,

Ed offre doni su gli altari al cielo,
 Preci agli Dei del cieco mare invia ;
 Così la patria con acceso zelo
 Pietro desia.

Ma quai mi reca lieti plausi il vento !
 Veggo la plebe di corone adorna !
 Strider le rote apportatrici io sento !...
 Pietro ritorna.

Voi tosche madri, che la fama onora,
 Vedove avvolte in mesto manto e bruno,
 Candidè spose, a cui non rise ancora
 Pronuba Giuno,

Vergini caste, e garzoncelli puri,
 Itene al tempio a render grazie ai numi :
 Sciogliete un inno, e il chiaro dì s'oscuri
 D'arabi fumi.

Io voglio a mensa al ripetuto invito
 Vótare il fondo dei bicchier capaci :
 Vadano lungi dal genial convito
 Cure mordaci.

Di nostra vita, e dell'onor custode,
 Pietro ritorna al meritato soglio :
 Non temo insidie, non pavento frode,
 Sprezzo l'orgoglio.

AL SIGNOR MARCHESE

FEDERICO MANFREDINI

PER LA PUBBLICA APERTURA
DELLA NUOVA ACCADEMIA DELLE ARTI
ERETTA IN FIRENZE NEL 1784.

O D E (*)

Al suon della minaccia
Desto dal sonno, in cui giacea sepolto
Il Batavo si allaccia
L'elmo, e ricuopre la vergogna e il volto.
S'affretta d'armi gravido
Della Schelda contesa in su la sponda,
E di catena pavido
Gli argini rompe, e le campagne inonda.
L'occhi-cerulee scendono
Cesaree squadre alla fiaminga terra:
L'ire dei re s'accendono,
E s'inalza europeo nembo di guerra.
Nutre il Franco nell'animo
Vicine pugne, e le contese affretta:
Il Britanno magnanimo
Dei ceduti trofei spira vendetta.
Al batavico rischio
Il canuto Prussian sprezza la pace;
Spinge nordico fischio
Le russe vele, e ne paventa il Tracé.

(*) *Composta l'anno 1784. Metro oraziano dell'Ode XVIII. del Libro II.*

Schiude di Giano il tempio,
 L'Adriaca Donna in bellicosì carmi:
 Pende al paterno esempio
 Il Sardo regnator dubbio nell'armi.
 Italia mia, ti lacera
 Gente varia di leggi e di favella:
 E tu dall'ozio macera
 Siedi a mensa circea straniera ancella.
 A morte già ti sfidano
 Barbare torme in cui valor non langue,
 E il contrastato Eridano
 Porta tributo al mar d'onda e di sangue.
 L'angui-crinìta Furia
 S'agiti pure fra le risse ultrici:
 Della materna Etruria
 Non può tinger d'orrore i dì felici.
 Leopoldo il saggio, amabile
 Eroe di pace, sul Leon si asside:
 Nè Marte insaziabile
 Gli osa contra vibrar frecce omicide.
 Giove così rimirano,
 Ove l'etra è più puro, i numi in trono,
 E intorno gli s'aggirano
 La notte, i lampi, le tempeste e il tuono.
 Per lui baci si porgono
 Pietà e Giustizia, e la virtù si onora,
 L'arti per lui risorgono,
 Ed il greco saper rinasce in Flora.
 Alme del sol nel vivido
 Raggio temprate all'utile fatica,
 D'oblio sprezzate il livido
 Stagno seguaci della gloria antica.
 Correte infaticabili
 Di Buonarroto e di Cellin sull'orme:

Vivano i marmi, e stabili
 Spirin bronzi per voi morbide forme.
 All'armonia settemplice
 Dei color, che han dall'ombre urto e figura,
 Imitate la semplice
 Corretta maestà della natura.
 L'arduo sentier v'insegnano
 Vinci e Michel dalla robusta mano,
 E ad emular v'impegnano
 Il Sarto, il Cortonese, e il Volterrano.
 Si vegga il Gallo chiedere
 Nuovi maestri, nè insultar cotanto:
 E sia costretto a cedere
 Alla Madre dell'arti il primo vanto.

AL SIG. ABBATE GIOACCHINO PIZZI

CUSTODE GENERALE D'ARCADIA

ODE SAFFICA ()*

Pizzi, devoto alla futura istoria,
 Degl'inni alati e degli eroi custode,
 Su la cui cetra palpita la gloria,
 Ride la lode;
 In vergin lauro del parrasio bosco
 Cresce il mio nome di tua man scolpito:
 Gl'itali Mevj, dallo sguardo losco,
 Mordono il dito.

(*) *Composta l'anno 1784.*

Lo cinge fascia di splendor divino,
Danzangli intorno le tre Grazie e Bacco,
E sotto i rami v'abita il latino

Genio di Flacco.

Inalza un'ara, annoda al crin le pronte
Delfiche bende, ed i pastori aduna:
Scegli un torello di cornuta fronte
Pari alla luna.

Curvo io su l'arpa, mentre tu consacri
L'ostia votiva della pace al dio,
L'ozio beato canterò dei sacri
Giorni di Pio.

A FERDINANDO III.

RE DELLE DUE SICILIE

O D E (*)

Signor, non t'amo, perchè in aurea cuna
Nascesti grande per scettrato orgoglio,
Perchè serva al tuo piè ride fortuna,
E ti teme l'Italia assiso in soglio:
Ma perchè degno di regnar tu senti,
Chè re non è chi con paterna è tenera
Cura non regge le commesse genti,
Non serba i patti, e umanità non venera.
Mentre indecisa al lusinghiero suono
Di libertà s'agita Europa, invidia
Util tu desti, ed adorato in trono
Servi alle leggi, e non paventi insidia.

(*) Composta l'anno 1791.

Te il bifolco campan , fra l'arse glebe ,
 Canta agl'inerti buoi pungendo il femore ,
 Te lieta invoca la sincera plebe
 Delle fatiche e degli affanni immemore.
 Te ancor rammenta chi 'l profondo beve
 Istro terror delle campagne austriache ,
 Te Dora ed Arno , e quel che 'l mar riceve
 Gemendo inquieto fra le sponde Adriache.
 Mira i fanciulli come lieti al Padre
 Tendon le braccia , ed amorosi ridono !
 Come or quello stringendo , ora la madre ,
 Le innocenti carezze ambi dividono !
 Mirali assisi al buon Monarca accanto ,
 Le vesti e il volto a lui scherzando tangere !
 Piangi Fernando ? è di te degno il pianto :
 Pochi Monarchi così posson piangere .

A BARTOLOMEO BOCCARDI

DI GENOVA

ODE SAFFICA (*)

Che solo il ricco sia felice , e alberghi
 L'onor nell'oro , in povertà vergogna ,
 Sogno è del volgo , e dei potenti inerti
 Util menzogna.
 Nella virtude il vero onor risiede ,
 E sol beato è chi d'avara sete
 In cuor non arde , e sa frenar l'edaci
 Brame indiscrete.

(*) *Composta l'anno 1791.*

Placido il sonno ama le case agresti,
 E i poggi lieti per i fiori e l'erbe,
 E le invidiate dei monarchi fugge

Torri superbe :

Chè per la reggia, dei custodi ad onta,
 Volan le cure del poter tiranne,
 Timide in faccia all'indifesa soglia

Delle capanne.

Sprezzo, Boccardi, di rimorsi madre
 Inutil copia d'ambizioso argento :
 Libero, e, ricco per mediocri voglie,

Vivo contento :

O a me ricetta dian gli aviti lari,
 O dell'amico la magion ventosa
 Che scuopre in seno all'ampio mar l'alpestra
 Cirno nevosa,

O il frigid'Equi, e di feraci ulivi
 Gli Audenj colli densamente bruni,
 O il curvo lido che flagella inquieta
 L'onda di Luni.

La mia pietade è cara al cielo : ai figli
 Del nobil fango la mia musa è cara :
 Musa d'inganno e di viltà nemica,

Di lode avara,

Cinta di quercia il lungo crin si appoggia
 Su l'arpa, avvezza a trionfar degli anni,
 Applaude al merto, ama la plebe oppressa,
 Odia i tiranni.

A MELCHIORRE CESAROTTI

DI PADOVA

L' UMANITÀ'

O D E (*)

Dono del cielo tacita quiete
 Stanchi occupava le fere e gli uomini,
 Sol io, figlie del di cure mordaci
 Nutriva in seno a languida vigilia,
 E udia nevoso cigolare il vento
 Nella finestra, e stridere per l' atrio:
 Quando donna mi apparve, incoronata
 Il crin di sacre foglie pacifiche.
 Bella era, quale in puro ciel la luna,
 Se tinge il volto candido purpureo.
 Ardea pietosa, avea languente il guardo,
 E ardor spirava d'eterea ambrosia.
 Sciolse la voce, e dal labbro soave
 Mi scese un lento tremito nell'anima.
 Dorme, ella disse, il mio cantor tranquillo,
 Mentre arde Europa? eh! destati, ravvisami
 Umanità son io, dei padri un giorno
 Cura, or del solo popolo delizia.

(*) *Composta l'anno 1791. Metro composto di un endecasillabo sostituito all'esametro, e di un pentametro formato costantemente di due spondei e di una cesura, e di due dattili e di una cesura. Metro quasi simile all'Ode XVI. dell'Epodo di Orazio.*

Sempre ai mortali generosa madre :
 Avari figli senza gratitudine !
 Li sgrido invano. Di un' iniqua forza
 Vantando i dritti rabbiosi fremono :
 Corrono all' armi , alla vendetta a morte ...
 Ahimè ! che fate ? miseri , fermatevi.
 Prendi la cetra : intuona un inno : corri ...
 Son tuoi fratelli ... Ma oh Dio ! qual strepito ?
 S' urtan le spade ... del mio sangue il campo
 Tutto s' inonda ... ! Barbari s' uccidono ... !
 Cuoprimi il volto con la veste : io manco.
 M' invola all' atra tragedia orribile.
 Sparve cadendo : io mi destai : nasceva
 Il dì , ma mesto e squallido di tenebre.

AD ANTONIO BOCCARDI

DI GENOVA

O D E (*)

Il peregrino argento
 La molle Italia avidamente apprezza ,
 E degli avi temuti
 La virtuosa povertà disprezza.

(*) Composta nel 1792. Metro composto
 di un settesillabo , come il primo verso
 dell' Ode VIII. del Libro I. , e di un
 jambico endecasillabo , come il secondo
 verso dell' Ode XVIII. del Libro II. di
 Orazio.

Curj e Fabricj invano
 Cerchi, Antonio, fra noi, Scipj e Catoni:
 Vi rinverrai Mamurri,
 E serbati agli onor Verri e Pisoni.
 L' avara stirpe imbelle
 Dei spurj figli dell' Ausonia 'Terra
 Non più robusta suda
 Fra le illustri di pace arti, e di guerra.
 Non più dolce e glorioso
 L'è morir per la patria, inutil nome!
 Non a superbe genti
 Dar giuste leggi e perdonare a dome.
 A vil guadagno intesa
 La stolta plebe onde arricchir si affanna,
 E sovente spergiuura
 L'ospite, il socio, e il compratore inganna.
 Chi quasi fosse immune
 Da scender nell'avel, palagi inalza:
 E della breve spiaggia
 Non abbastanza ricco, il mare incalza.
 Del vicino cliente
 Insidiator la fama altri deturpa:
 Nell'insaziabil foro
 Lo spinge incauto, ed i suoi campi usurpa.
 Lo scacciato marito
 Dalle soglie paterne invan si duole,
 E con la moglie altrove
 Guida piangendo la cenciosa prole.
 Erra sotto altro cielo,
 Pietà chiedendo: e per i trivj e i tempj
 Agli stranieri addita
 Della nostra avarizia i tristi esempj.
 L'ospital Brasiliano,
 Che il vizioso Europeo chiamò selvaggio,

Quanto nei patrj boschi

Meno ingiusto è di noi! quanto è più saggio!

L'oro natio disprezza,

Che aduna il Lusitan con tanto affanno:

E pago è della messe,

Che il libero terren gli rende ogni anno.

L'ozio turbar non mira

Di sua capanna avidità maligna,

Nè agl'innocenti figli

Mescer freddo velen losca matrigna.

Dote per lui dei padri

È la virtude, e de'suoi figli il vizzo:

La fedeltà costume,

E pronta morte della colpa il prezzo.

Arbitri del destino

Dell'avvilta Esperia, omai frenate

L'indomita licenza,

Se padri della patria esser bramate.

Dei desiderj pravi

Sradicate il vantaggio e gli elementi,

Formando agli ardui studi

Dell'obbediente gioventù le menti.

Alimè, se più tardate,

Vittima Italia fia de'vizj suoi,

E meritato scherno

Dei discesi fra noi Senoni e Boi.

Già il procelloso turbo

Freme inquieto sull'Alpi, e si avvicina:

Già desta la tacente

Fra le ruine libertà latina.

Declina il mondo, e invecchia,

Sordo dei saggi ai providi consigli:

Noi siam peggior dei padri,

E peggiori di noi crescono i figli.

A M I O P A D R E

PER L'INONDAZIONE DEL PO E DEL MINCIO
ACCADUTA L'ANNO 1792.

O D E (*)

No, non è ver che sia virtude un vano
Nome: è un bisogno dei mortali: pave
Chi altrui fe' danno, e palpita
Solo al pensier di un punitor lontano.
Mira quell'empio, timido ed ansante
Destarsi, o Padre, dall'oscena ebbrezza:
Mira su l'oro gemere
L'irrequieto avaro palpitante.
Videro il nembo, e il rotolar da lunge
Udir del tuono. Nell'ammanto avvolto
Delle notturne tenebre
Sopra un carro di fuoco ei giunge...ei giunge.
Ecco il Signor dell'universo! ardenti
Svelan la faccia sua lampi striscianti.
Scendete, o re, dal soglio:
'Temete, o grandi: e vi prostrate, o genti.
Che sei d'innanzi a lui, schiatta superba
Di tua ragion, che della terra un verme?
Che sei, del fango figlia,
Che fragil messe di falciabil erba?

(*) *Metro composto di due jambici endecasillabi, di un jambico ottonario, simile al secondo verso dell'Ode I. dell'Epodo d' Orazio, e di un altro jambico endecasillabo.*

Piega la fronte, Etruria, il guardo abbassa,
 Lava nel pianto la stoltezza, e spera:
 Ancor non giunse il vindice
 Giorno del suo furor: t'avvisa e passa.
 Altrove scende: lo precede il nero
 Spirto devastator delle procelle,
 E il fragoroso turbine
 Agli ampj passi suoi spiana il sentiero.
 Ei parla, e all'urto di sua voce l'onda
 Del mar si slancia ad inghiottir la spiaggia.
 Le pregne nubi squarciansi,
 Ed il Mincio ed il Po sdegnan la sponda.
 Ve', come il flutto vincitor si estolle,
 E per i campi predator si stende!
 Come sonante e rapido
 Nei vortici trasporta alberi e zolle!
 I vicini abituri inonda, e scaccia
 Lo sbigottito agricoltor piangente,
 La paurosa greggia,
 E la sposa, che i figli ha tra le braccia.
 Rimbomba il piano allo stridor del vento,
 Alle grida dei vecchi e dei fanciulli,
 Dei sacri bronzi al gemito,
 Ed al mugghiar dello smarrito armento.
 Là, per salvarsi, invan nuota e si affanna
 Coi stanchi tori il misero bifolco:
 Qua, percosse dal fulmine,
 Ardon le querce, e avvampa una capanna.
 Gran Dio! perchè le tue saette accendi
 Contro i rozzi tugurj: e su le torri,
 Ove l'iniquo domina,
 Il tuo vendicator braccio sospendi?
 Lo so, tu serbi a una più giusta e orrenda
 Pena l'empio esaltato: e forse il tempo

Del tuo ritorno è prossimo,
 Fors'è pronta a scoppiar l'ira tremenda.
 Tremate, o regni: lacrimosa guerra
 Devasterà l'Europa, e dell'abisso
 Verrà coi morbi paliidi
 La smunta Fame a desolar la terra.

AL CARDINAL GARAMPI

VESCOVO DI MONTEFIASCONE

O D E (*)

Beatò quei, che in venerata pace
 Vive a sè stesso con Minerva e l'utili
 Figlie della memoria: e cura edace
 Non pasce, madre di speranze inutili.
 Dai cheti sonni micidial non desta
 Tromba alla pugna, o popular discordia:
 Non per l'indico mar pave tempesta,
 O dei potenti la fatal concordia.
 Evita il foro, ove d'Astrea si annida
 Frode celata nell'antica spoglia,
 E la devota alla fortuna infida
 Del palagio dei re lubrica soglia.
 Se il giorno nasce, o se alla notte cede
 Metà dell'orbe; i dì passati esamina,

(*) *Composta l'anno 1791. Metro dell'
 Ode XVI. dell'Epodo d'Orazio, però so-
 stituito il jambico endecasillabo all'esa-
 metro.*

Libra il presente, l'avvenir prevede,
 Nè di un vano saper l'alma contamina.
 Del rapido pensier scorre su l'ali
 Per gli ampj spazj del creato, mostrasi
 In questi un Dio de' fragili mortali
 Padre e custode: egli l'adora, e prostrasi.
 L'arti coltiva: e del bisogno ai figli
 Util si rende: di potente insidia
 Salva gl'imbelli dai rapaci artigli,
 Cuopre gli oppressi, e non conosce invidia.
 Saggio Garampi, che del vero al fonte
 Disseti il labbro: nè di merto povero
 Dall'ostro il merchi, e sul Falisco Monte
 Porgi alle Muse e alla virtù ricovero;
 Se scritto è in ciel, che tu sostenga il pondo
 Dell'auree chiavi del superno tempio,
 E la pace d'Augusto e i dotti al mondo
 Giorni tu renda sul Mediceo esempio;
 Quanta il destin gloria ti serba! Immensa
 Bontà d'un Dio, tu dall'eterno spazio
 Propizia ascolta i voti miei: compensa
 Degli affanni sofferti Italia e il Lazio.
 Ciò non desio perchè più aratri io veggia
 Con vasto solco i nostri campi fendere,
 O il Lunense pastor più ricca greggia
 Guati dall'Alpe alla maremma scendere.
 Benigno il ciel tanto mi diè, che basta
 Da non bramar stolta ed inutil copia:
 Chi ha di voglie indiscrete anima casta,
 Vive contento, e non paventa inopia.
 Segue ricchezza avidità: nell'oro
 L'ozio germoglia, al mal oprar propizio:
 Prepotenza trionfa, e del tesoro
 Veglian custodi l'ignoranza e il vizio:

Che giova un soglio? Che, signor dei flutti,
 Raccor le merci che ad Ormùs si vendono?
 Se il povero ed il re svanisce, e tutti
 Nudi dell' ombre alla magion discendono?

ALL' ITALIA

O D E (*)

Invan ti lagni del perduto onore,
 Italia mia, di mille affanni gravida:
 Tu fosti invitta, fin che il tuo valore
 E le antiche virtù serbasti impavida.
 Non te il forte domò Pirro vagante,
 Chè l'alta ti coprì sorte romulea,
 Non il feroce Allobroge inconstante,
 Non la truce Germania occhi-cerulea:
 Non quei, per cui sempre famosa andranne
 L'alta Cartago anche ridotta in cenere,
 Che dalle madri abominato a Canne
 Rider fe' Giuno e lacrimar fe' Venere.
 Spinte a tuo danno dai negletti Numi
 Barbare torme poi dall' Alpi scesero,
 E i talami macchiando ed i costumi,
 Più fecondi di colpe i tempi resero.
 Or druda e serva di straniere genti,
 Raccorcio il crin, breve la gonnua, il femore
 Su le piume adagiato, i di languenti
 Passi oziosa e di tua gloria immemore.

(*) *Composta l'anno 1791. Metro simile
 a quello dell' Ode V. del Libro III. di
 Orazio.*

Alle mense , alle danze , i figli tuoi
 Ti sieguon sconsigliati : e il nostro orgoglio
 Più non osa vantar duci ed eroi
 Che i spiranti nel marmo in Campidoglio.
 Squarcia le vesti dell' obbrobrio , al crine
 L' elmo riponi , al sen l' usbergo : destati
 Dal lungo sonno , e su le vette alpine
 Alla difesa ed ai trionfi apprestati.
 Se il mar , se il monte che ti parte e serra
 Vano fia schermo a un vincitor terribile ;
 Serba la tomba nell' esperia terra
 A un nemico stranier fato invincibile.

SCHERZI

Mi rispetti il Tempo edace ,
 Ceda l' arco feritore :
 Che dell' ore - io sono il re.
 Non mi può turbar la pace
 Col cangiar che fa degli anni
 Son gli affanni - ignoti a me.
 Losca Invidia il lauro santo
 Rode invan, ch'io porto in fronte:
 Presso un fonte - in pace sto.
 Goda pur chi brama il vanto
 D' esser noto , o d' esser forte :
 Della sorte - pago io so.
 Freddo stuol di fosche cure
 Qui non giunge a tormentarmi,
 Nè dell' armi - il Dio guerrier.
 Queste valli son sicure
 Dal rumor di chi si sdegna :
 Qui non regna - che il piacer.

A PALMIRO CIDONIO, (*)

ANACREONTICA

Nunzio omai di primavera
 Fa ritorno april rosato:
 Già di fior vestito il prato,
 E di frondi il bosco appar.
 D'edra intorta inghirlandato,
 Dotto premio della fronte,
 Vieni, tosko Anacreonte,
 Fra le tazze a delirar.
Non fia meco, è ver, chi dolce
 Del Pastor di Siracusa
 Tosco fe' parlar la Musa,
 L'instancabile Pagnin.
 Non il candido Cerati,
 O il mio Pizzi, emulatore
 Delle grazie e del colore
 Del Romano Lorenzin.
Non Ceruti, al grand'Omero
 Donator d'itale forme,
 Nel cui stile unqua non dorme
 Di Pelide il buon cantor.
 E non quel, che in Pindo incise
 Celto nome ed opre ignote (**),
 Sul cui capo l'ampie scuote
 Ali un genio creator.

(*) *Marchese Girolamo Pallavicini di Genova.*

(**) *L'abbate Melchiorre Cesarotti, traduttore di Ossian.*

Lungi son : vedrai soltanto
 Balbi , e avrà Cattaneo a lato ,
 E di Rolli il delicato
 Dotto Fascie imitator :

E Mazzucco dalla greca
 Fantasia di sciolti fabro ,
 Grave il petto e pieno il labro
 Di poetico furor.

In quel dì le cure oblia
 E del foro e del senato :
 Chè geloso veglia il fato
 Al ligustico destin.

A lui veglia Lomellino ,
 E alla patria ancor ignoti
 Nel mio cor vegliano i voti
 D'un novello cittadin.

Teme , è ver , diviso il mondo
 Da guerrieri acerbi sdegni ,
 Che la sorte di più regni
 Sia vicina a vacillar :

Dei tiranni il giogo scuote
 Lo sprezzato Americano ,
 Ed apprende il Pensilvano
 Nuovo Bruto a trionfar :
 Crolla invano Anglia sdegnata
 L'ardua fronte minacciosa ,
 E per l'onda procellosa
 Cento legni urtando va :

Franco Genio le fraterne
 Desiate pugne affretta ,
 E nasconde la vendetta
 Sotto il vel dell'amistà.
 Giovin duce , a cui la fama
 Le materne schiere affida ,

Cesar regge e in campo guida
La cerulea gioventù.

Dagli allori, ove riposa,
Sorge il prusso Federico,
E rispetta del nemico
La prudenza e la virtù.

Il robusto abitatore
Del gelato Boristene
Fa ritorno a queste arene
Per il nordico Ocean.
Freme il Tartaro diviso,
Incapace di riposo,
Mentre in ozio vergognoso
Langue il barbaro Ottoman.

Scuote Aletto anguicrinia
La sanguigna oscura face:
Ma riposa Italia in pace,
Ed il Sardo regnator,
Che, altro Tito, onor non prezza
Che col sangue sia comprato:
Tu dal sen, Palmiro amato,
Scaccia il pallido timor.

Chiusa Giano ha quella porta,
Che d'Italia il varco aprio
E su l'Alpi al cieco Dio
Sacro eresse amico altar,
Dove vengono frequenti
Franchi ed Itali devoti
Per Clotilde al Nume i voti,
Per la pace a tributar.

Se il fatale turbo errante
Delle guerre transalpine
Dal sabaudico confine
Minacciando scenderà;

Me vedrai novello Alceo
 Non temer guerrieri affanni,
 E difender dai tiranni
 La tremante sicurtà.

Fra quei candidi ligustri,
 Che'l Tebano a me comparte,
 I temuti allor di Marte
 Alle chiome intreccerò.

Con le corde della cetra
 Curvo teso un arco armeno
 Io temprate di veleno
 Le saette vibrerò.

Sarà meta ai colpi miei
 Qual fra i duci all'oste impera,
 E morendo la straniera
 Lieta terra morderà.

Anelando alla vendetta
 Vinto il monte malsicuro
 Il nemico su del muro
 Contrastato salirà:

Ma rispinto dai tonanti
 Spessi fulmini improvvisi,
 Scenderà su i corpi uccisi
 Vergognoso assalitor:

E cedendo a ignoto Nume
 Che l'incalza e lo minaccia,
 Fuggirà dove lo caccia
 Lo spavento vincitor.

A me intorno cento spose
 Cauteranno odi votive,
 Che le squadre fuggitive
 Disdegnose ascolteran:

E rapito il verde alloro,
 Che trionfa sul mio crine,

Di giacinti e porporine
 Fresche rose il cingeran.
 D'altre corde la mia lira
 Armerò temprando i carmi,
 Ed al tempio appese l'armi
 Fervid'inno scioglierò:
 E l'errante accolta turba
 Mormorando impaziente
 Tenderà l'orecchie intente
 Su gli eroi che canterò.
 L'ire sue satolli allora
 Con la destra falciatrice
 La severa esecutrice
 Delle leggi dell'età:
 Bagnerà l'amica tomba
 Di Liguria il grato pianto,
 E Palmiro col suo canto
 Il mio nome eternerà.

AL CANONICO PIO FANTONI

PER MALATTIA DELL'AUTORE

O D E

Morte, mi attendi al varco,
 E ferreo stral dall'arco
 Tenti scoccarmi al cuor!
 Già il fatal nerbo tendi:
 Sospendi, oh Dio! sospendi
 Il braccio feritor.

L' ottavo lustro ancora
 Per me dal carcer fuora
 Del tempo non uscì.

Deh con un colpo infame
 Deh non troncar lo stame
 De' miei fuggenti dì.

Segno sarò più tardo ,
 Non paventar , del dardo
 Che tu mi vuoi vibrar.

Poco tardar , che nuoce?
 Tutti la stigia foce
 Tutti dobbiam varcar.

Ma tu mi guardi e ridi !
 Forse , crudel , deridi
 L' inutil mio dolor ?

Sazia l' ingorda sete :
 Ma non vedrammi Lete
 Preda del tuo furor.

Qual mi ricuopre il ciglio
 Nunzio del mio periglio
 Caliginoso vel :

Qual per le pigre membra
 Tardo sentir mi sembra
 Serper nemico gel !

Per meste strade ignote
 D' aura e di luce vuote
 Mi sento trasportar.

E il legno inesorabile
 Per l' onda irremeabile
 M' invita a navigar.

Pende sul guado estremo
 Gurvo il nocchier col remo
 Che lento mai non è.

E indifferente seco
 Guida nel regno cieco
 La plebe ignota e i Re.
 Quante di nebbia avvolte
 Sul lido anco insepolti
 Ombre non veggio errar.
 Sulla sorda palude
 Tendon le braccia ignude,
 Ma non la pon solcar.
 Odo il latrar che suole
 Con le trifauci gole
 L'ingresso custodir.
 Ove le ancelle a Dite
 Sorelle angui-crinite
 Corron gli empi a punir.
 Ma qual raggio improvviso
 Sullo smarrito viso
 Aleggiando mi va?
 Più non mi guata morte
 Losca, le luci torte,
 Più l'arco in man non ha.
 Veggio all' usato lume
 Che sull' inferme piume
 Salma ancor viva io son.
 Voi difendeste, Dei
 Pietosi i giorni miei:
 Conosco il vostro don.
 Tu di voti fronda
 D'arabo odor circonda,
 Fantoni il sacro altar.
 Vo', benchè tardo e stanco,
 Se t'avrò meco al fianco,
 I numi venerar.

E dall' eburnea cetra
 Spinger devoto all' etra
 Un inno alla pietà.
 Tessendo a morte inganni
 Deluderò degli anni
 L'ingorda crudeltà.

LA VITA, IL TEMPO, L'ETERNITÀ

NOTTE

Folle mortal, della miseria figlio,
 Che la voce d'un Dio chiama dal nulla;
 E della morte al distruttore artiglio
 Implacabil consegna entro la culla;
 Tu cerchi invan nell'inquieta vita
 Fuori di lui felicità compita.
 Propizia al nascer tuo vegli fortuna,
 Plauda degli avi l'onorato orgoglio,
 L'ampie ricchezze che Batavia aduna
 Sian tributarie del paterno soglio:
 Circonderan con l'ali agili e pronte
 L'edaci cure la gemmata fronte.
 La losca Invidia per il regio tetto
 Occulta serpe, ed ha l'Insidie al fianco,
 La curva Adulazione ed il Sospetto
 Folto le nere ciglia e il crine bianco,
 La Finzion di lusinghiero accento,
 E macchiato di sangue il Tradimento.
 Su questa tomba, che superba ingombra
 Tanta terra soggetta, e in sen racchiude
 Di due secoli scorsi ignota l'ombra,
 Chiedi di mille alle fredd'ossa ignude,

Se beato esser puoi, finchè d'intorno
 Ti spira l'incostante aura del giorno.
 Dalla notte fatal risponderanno,
 Che invan lo sperì. Appena nata, fugge
 L'umana gioja, ed il seguace affanno
 La sognata del cuor pace distrugge.
 Giudica il tempo i nostri affetti, e scuopre,
 Pago il desio, la vanità dell'opre,
 E intanto, quasi mar, la vita assorbe
 Dell'incerto mortal, che non l'apprezza,
 Ma tra favole e sogni incauto sorbe
 L'amaro fiele della sua stoltezza:
 Onde poi piange nell'età canuta,
 Riconosce l'inganno, e non si muta.
 Curvo dagli anni l'inquieto avaro
 Geme del tempo che ha venduto all'oro:
 Ma pur non sa lasciar, tanto gli è caro
 Finchè morte nol fura, il suo tesoro:
 Morte, che dona le rapide prede
 Ad un ingrato sconosciuto crede,
 Che in feste e in danze, ove lascivia e gioco
 Chiamano Bacco ad impudica mensa,
 Le ricchezze consuma a poco a poco,
 E gli anni preziosissimi dispensa:
 S'oscura il dì, ride la Parca, scende
 Sopra il convito, e il vaneggiar sospende.
 Stolti che siamo! a che cercar le brevi
 Gioje di questa peregrina terra,
 E per ricchezze passeggiere e lievi
 Muovere al cielo e agli elementi guerra,
 Se non ci siegue la comprata sorte,
 Ma preda resta dell'avara morte?
 Quella vil salma, che Florise pasce
 Or con tante carezze e tanto fasto,

Che ornan i regi di onorate fasce,
Presto sarà d'ingordi vermi 'l pasto,
Nè resterà di lui, che in brevi carmi
Un titol vano in non curati marmi.
Per tutti giunge quel fatale istante,
In cui languenti di angosciosa febre:
Arido il labbro, pallido il sembiante,
S'ode mesto squillar bronzo funebre:
Schieransi allora innanzi agli occhi scritti
Dal rimorso crudel tutt' i delitti.
Così l' Assiro tracotante ed empio
Porgendo i sacri vasi al labbro impuro,
Vide le cifre del vicino scempio
Dalla vindice man scritte sul muro:
Gelò di tema, e alle falangi Perse
L' ignudo petto irresoluto offerse.
Ci minaccia il passato, e ci sgomenta
Il presente: ci addita orrida tomba
Un dubbioso avvenir che ci spaventa,
E un nume feritor sopra ci piomba:
Geme natura nell' estreme lotte,
Cede, e ci cuopre interminabil notte.
S' apre l' eternità, spazio profondo
Di secoli infiniti: in lei risiede
Nel centro immenso chi diè vita al mondo.
Giudica l' alme, e su l'abisso ha il piede.
Di me che fia?... Sento un rimorso interno....
Oh vita! oh morte! oh eternitade! oh inferno!

LABINDO

ALLA TOMBA DI ANTONIO DI GENNARO

DUCA DI BELFORTE

NOTTE

Urna sacra al mio cuor , sacra al riposo
 Di un amico fedel , ti veggio alfine !
 Per te lasciavi del Viracelo ombroso
 L' ozio tranquillo e le foreste alpine :
 E per rendere al saggio i mesti onori,
 Peregrine recaì lacrime e fiori.
 Ahimè ! ch' ei cadde , ed io non fui presente
 Della morte del giusto al grand' esempio!
 Fra il comun pianto nol seguì dolente
 Col fido Silva (*) e con gli amici al tempio:
 Pria d'adagiarlo nella tomba , al mio
 Sen non lo strinsi , e non gli dissi: Addio !
 O tu , che sola del mio duol qui sei
 Muta compagna nella notte bruna,
 E per cieco sentiero ai passi miei
 Fosti gnida fedel pietosa luna :
 Fa ch' io schiuda l' avel , fa che lo scopra ,
 Nè celarti fra l' ombre in mezzo all' opra.
 Salgo su l' urna ... già m' incurvo , e tento
 Il sasso immane che ne vieta il varco :

(*) Il Canonico Marchese D. Giovanni
 de Silva , cugino dell' Autore , e da molti
 anni indivisibile compagno ed amico del
 defunto Duca di Belforte.

Scosso lo spingo, lo sollevo a stento,
 M'oppongo audace al ricadente incarco:
 L'urto ... egli cade...al colpo il suol rimbomba
 E tutta ai sguardi miei s'offre la tomba.
 Ma ov'è Belforte? nell'orror profondo
 Di quest'urna fatale io nol ravviso
 Dell'oscura giacer vorago al fondo!
 Che in vita fosse dal mio sen diviso
 Dunque non ti bastò, barbara sorte,
 Che me l'involi ancor dopo la morte?
 Invan lo tenti. La maligna soglia
 Varcherò della fossa tenebrosa,
 E brancolando cercherò la spoglia
 Gelida e cara, ove tu l'abbia ascosa.
 Ma oh Dio! qual voce? qual fragore orrendo! ...
 Santa amistà, tu mi proteggi...: io scendo ...
 Veggo... ah! sì, veggio uno colà che dorme
 Profondo sonno in biadco lino avvolto!
 Ma non ritrovo nel sembiante informe
 I noti segni dell'amato volto!
 Gli occhi son scarni, e livido marciume
 Cuopre la bocca di gementi spume!
 Dimmi: sei quello, di cui vado in traccia,
 A me sì caro, alla tua patria, al mondo?
 Rispondimi, crudel: fra queste braccia,
 Senti, io ti stringo, e del mio pianto inondo.
 Ti celi invan: ti riconobbi: ah! porgi
 La destra a me, prendi un amplesso e sorgi.
 Sorgi, Cantor di Mergeilina, invitto
 Nella pietà, gloria e splendor de' tuoi:
 Ritorna in riva del Sebeto afflito,
 O miglior degli amici, e degli eroi.
 Ma con chi parlo? Della morte il gelo
 Regna in quel corpo! eh! che Belforte è in cielo.

Verrò, m'attendi: l' amorose piume
 Spiegherà l' alma mia per ritrovarti:
 Rispettoso e tremante in faccia al Numa
 Verrò, di cui sei pieno, ad abbracciarti:
 Tu allor cercando in me l' amico, ed io
 Cercando in te ci troveremo in Dio.

LA CONDIZIONE DELL' UOMO

SESTINA

Avida di saper la fanciullezza
 Il famelico cuor pasce di speme,
 Periglio non conosce giovinezza,
 Desia virilità, vecchiezza teme:
 E intanto agli urti di ogni età soggetti
 Ci rendono infelici i nostri affetti.

TIRSI

IDILIO

Omai la notte dai cocenti ardori
 Difendeva del sol greggi e pastori:
 Nascente aurette con le placid' ali
 Lusingava la pace dei mortali,
 E rompea l' ombra, che cresceva bruna,
 Coi nivei raggi la falcata luna.
 Tirsi, quel Tirsi, i cui soavi accenti
 Si arrestan spesso ad ascoltare i venti,
 Quando sul flauto o sull' agreste canna
 Torna cantando alla natia capanna,

Sedea presso l' ovil, dove l' alpestre
 Monte si fende, e sacro al Dio silvestre
 L' antro s' incurva, e in roco mormorio
 Morde la rupe, e la circonda il rio.
 Melampo, il fido cane, a quello accanto
 Chino sul ventre si riposa intanto :
 Il muso appoggia sulle zampe, guizza
 La torta coda, e l' alte orecchie rizza :
 Cade una foglia, sorge, e ne va in traccia:
 Digrigna i denti, abbaja, e 'l ciel minaccia.
 'Tirsi cantò : del rivo allora l' acque
 Lussureggiar tremanti, e il cane tacque.
 Sai 'Tirsi chi è? Quanto di gregge ricco,
 Quanto di latte? Su i vicini monti
 Errano, e tutte mie, trecento agnelle,
 E su i prati di Jea muggiano venti
 Vacche macchiate, cui saltellan dietro,
 Speranza della greggia, otto vitelli.
 Nè al freddo verno nè all' estate ardente
 Fresco latte mi manca: e i versi io canto
 Soavemente, che dettommi un giorno,
 Caro alle Muse ed al Sebeto, il Vecchio
 Di Cantalupo (*), onor di Mergellina.
 Ho una zampogna, che formò di sette
 Ineguali cicute il buon Cimante (**),
 E a me la diè quando in Arcadia ei vinse
 Dell' estinto Nivildo (***) il flauto agreste
 Nella gara del canto con Menalca.

(*) *Antonio di Gennaro, Signore di Cantalupo e di Belforte.*

(**) *Godard d' Ancona*

(***) *Gioacchino Pizzi, Romano*

Io serbo inoltre due colombe, avvezze
 Su le spalle a volarmi e fra le labbra
 L'esca a beccare impazienti: e un nido
 Di mal piumate tortorelle: in cima
 Jeri di un olmo le rapii: la madre
 Cercolle invano tutto il giorno, ed empie
 Or dei gemiti suoi la valle e il bosco.
 Più di un panier già preparai di fiori,
 Più di un di frutta: pallide viole,
 Narcisi, aneti, vergini ligustri
 Unii col timo e col mentastro, e a rosee
 Mele congiunti ceree prugne, e noci,
 E grinzose castagne, e, onor d'estate,
 Lanuginose pesche, e per i poggi
 Umil nascenti fragolette, e fichi
 Candidi e neri di sdrucita veste.

LA MORTE DI MISI

IDILIO

Sotto concava rupe, ove gemente
 Dal monte delle palme procelloso
 Nella valle precipita il torrente,
 Misi tessuta avea di giunco algoso,
 Dove nascea da roseo tufo un fonte
 Umil capanna sul pendio del monte.
 Quivi veduto aveva il Sol con gli anni
 Sei volte dieci ricondurre il giorno,
 Nè mai la noja o gl'inquieti affanni
 Spiegare il pigro volo a lui d'intorno:
 Nella povera sua beata sorte
 Godea la vita, e non temea la morte.
 LAB. 6

La lunga barba gli scendea sul petto :
 E sparso su le spalle il bianco crine :
 Nel venerabil amoroso aspetto ,
 E della calva fronte in sul confine
 Regnavan l'innocenza ed il candore .
 Ed eran gli occhi suoi nunzj del cuore .
 L' ultimo giorno omai si appressa : ei sente
 Che la fatal necessità lo preme :
 La capanna abbandona : egro e languente
 Chiama in soccorso le sue forze estreme :
 Su nodoso bastone incurva il passo ;
 E sale alfin dove ha la meta il sasso .
 Ivi giunto , si asside : orrida notte
 Su l'ali tenebrose ecco si stende :
 Dal fulmine trisulco in squarci rotte
 Fremer le nubi , e mormorar s'intende :
 Ed al rumor dei tuoni alto stridenti
 Crollan le rupi , e van mugghiando i venti .
 Misi tranquillo ride , e sovra il volto
 Gli balena del cuor la calma usata :
 Il bianco capo fra le nubi involto
 La sottoposta valle e il monte guata ,
 E nel sordo fischiar della procella
 Più tranquillo del ciel così favella :
 Fra i lampi assisa e le bufere in trono
 Quanto , o natura , maestosa sei !
 Su l'ali negre del temuto tuono
 Ti consegno contento i giorni miei :
 Quali in pegno da te , le luci apprendo ,
 Li ebbi puri e innocenti , io te li rendo .
 Vano desio non ne turbò la pace ,
 Nè voglia avara di comprato onore :
 Quello ch'è giusto e ver , quel ch'è fallace ,
 Conoscere mi fece il genitore ,

Che, allor che il figlio aveva istruito appieno,
 Tu mi rapisti, e lo stringesti al seno.

Noto a me stesso e a te, dell' universo
 Sprezzai le cure, e resi al cielo omaggio:
 A contemplarti ogni pensier converso.

Vissi felice, e morirò qual saggio,
 Che, maggiore di se nell' ore estreme,
 Il viver prezza, ma il morir non teme.

Disse, e i suoi detti involse vorticoso
 Turbo improvviso, onde muggghiar le cupe
 Voragini del monte rumoroso,
 E in due divisa ne crollò la rupe.

Tacque il fragor dei venti, e il fosco velo
 Il Sol disperse, e fe' ritorno in cielo.

Rispettato ove pria sedeva ancora

Misi dal rio furor delle tempeste:
 Ma l' alma grande omai fuggita fuora

Dalla spoglia mortal che la rivestè,
 Lungi dall' aer pigro al patrio polo
 Per i campi del ciel spiegava il volo;

Quand' ecco giunser su l' eccelse cime
 Due aquile, e rapirò il freddo busto,

E dove il monte men sorgea sublime
 Frenarò il corso breve in loco angusto:

Ferò al terren coi curvi artigli guerra,
 Gli aprir la tomba, e lo coprir di terra.

IL TESTAMENTO

IDILIO

Alessi il saggio, a cui l'ingiusta sorte
Non diè in retaggio che un' umil capanna,
Su picciol letto di palustre canna
Stava tranquillo ad aspettar la morte,
E intorno al letto gli piangea smarrita
La tenera famiglia sbigottita.

Sollevando gli azzurri occhi languenti,
Figli, disse il buon vecchio, ah! non temete:
Vi sarà padre il ciel, se mi perdete:
Protegge i sfortunati e gl'innocenti.
Fu mio custode ancora, e, senza affanno
Giunsi contento all'ottantesim' anno.

Fertili campi, o di lanose greggi
Io non vi lascio è vero, un pingue armento:
Non copia inutil di mal cerco argento,
Che al timido Damone vi pareggi;
Ma un cuor vi lascio, ove i desir d'un empio
Non son, le mie virtù ed il mio esempio.

Spirò: e alle grida dei fanciulli e al pianto
Lasciar l'ovile e accorsero i pastori:
Pietosi consolar Tirsi e Licori,
E alzar la tomba alla capanna accanto.
Crebber ambo in virtù: splende famosa
Nelle selve Licori e madre e sposa.

Tirsi è l'amore dell'Arcadia: vive
Saggio e tranquillo nel paterno ostello.
Ognor presente è la memoria a quello
Del caro genitor che in lui rivive:
E con Licori ogni novella estate
Sparge di caldo vin l'ossa onorate.

DAMONE

E G L O G A (*)

DAMONE, DAMETA, MENALCA E TIRSI

DAMONE

Dimmi, Dameta, è tua la greggia?

DAMETA

Quelle

Capre son mie, del mio compagno queste,

(*) *Ha dato motivo a quest' Egloga il seguente sonetto, opera di un Maestro pubblico d'Eloquenza di una cospicua terra della Toscana, recitato in una pubblica Accademia di Belle Lettere.*

SONETTO

Sotto l'ali d'un faggio, appiè d'un colle,
 Ove semina un rio spume d'argento,
 Udir mi piace il gemino concento
 Del garruletto augel, dell'aura molle.
 Qui, dove maggio i verdi lussi estolle,
 Mena il bifolco a pascolar l'armento,
 Là da rustico braccio al solco intento
 Aggruppati due tori urtan le zolle.
 Qui un scoglio d'alga ha mascherato il viso
 D'onde gode mirar squamoso stuolo
 Turbar coi guizzi ad Anfitrite il riso.
 Mancan sol qui le sinfonie del polo:
 Ma per far ch'io fruisca un paradiso
 Basta della tua lira un tratto solo.

E indivise fra noi sono le agnelle.

DAMONE

Che facesti, o Menalca! Agili e leste
Ha più dello sparvier l'unghie costui,
Nè mai di quel ch'è suo si pasce o veste.

MENALCA

Cessa, Damon, di far ingiuria altrui,
Nè mordere qual cane da pagliajo:
So chi è Dameta, nè somigli a lui.

DAMONE

Lo sa ben Coridon, che nel granajo
Salir lo vide dalla nostra vigna.
E ghermire i pulcin dentro il pollajo.

DAMETA

Taci, cornacchia vil, lingua maligna;
Quello fu Mospo, il tuo garzon che già
A rubar le galline alla matrigna.
Ma tu che biasmi altrui, sai poi qual sia
La fama tua? Solo ti puoi dar vanto
D'ignoranza, superbia, e di follia.
Alcon sfidasti al paragon del canto,
E fosti vinto dal fanciullo Ergasto:
Credi d'essere Apollo, e sei Zananto (*).

MENALCA

Mel rammento ancor io: che del contrasto
Giunsi sul fine, e il fanciullin seduto
Era su d'una botte, e tu sul basto.

DAMONE

Io!..... V'ingannate: non ho mai ceduto,
Nè vi temo: e a cantare anzi vi sfido.

(*) *Nome di un cattivo improvisatore
contadino*

DAMETA

All' impegno acconsento.

MENALCA

Io nol rifiuto.

DAMONE

Tanto di me , de' versi miei mi fido ,
 Che un capretto depongo. Eccolo : appena
 Tener lo posso : in vostra man l' affido.

MENALCA

Ed io depongo questa fiasca piena
 Di malvagia , che di Maremma io reco ,
 Aspra d'intagli , e da me compra in Siena.

DAMETA

Io quest' agnel , che fra le braccia ho meco.
 Ma chi giudice fia ?

DAMONE

Veggio da lunge
 Il vecchio Tirsi , che Licisca ha seco.

MENALCA

Quant' opportuno e desiato ei giunge !
 Seco cantai più volte , e scnto in petto
 Che la presenza sua lena mi aggiunge.

DAMETA

Tirsi , lite è tra noi : giudice eletto
 Tu sei dei nostri versi : odi e decidi.
 Quest' agnello depongo.

DAMONE

Io quel capretto.

MENALCA

Io questa fiasca.

TIRSI

Tu meco dividi ,
 Menalca , questo poggio : e a me rivolte
 Quivi , Dameta , con Damon t' assidi.

Tutto c' invita : più ridente il volto :
 Spiega natura , in mezzo all' erbe tenere
 Colcarsi è dolce. Incominciate , ascolto.

DAMONE

Opra tutto è di Giove , e Palla e Venere ,
 E le Muse pimplée , cura e delizia
 Di questo cuore e dell' umano genere.

DAMETA

Febo non m' è nemico. Io la primizia
 Gli offro dei frutti, e ne' miei campi scendere
 Suole feconda Deità propizia.

Tutti onoro gli Dei: ma soglio appendere
 Ad Apollo più voti , a Pale, a Amore,
 Che sanno i prieghi miei pietosi intendere.

DAMONE

Odio Cupido : è un Dio tutto languore:
 E allor che *maggio i verdi lussi estolle* ,
 Affascina gli armenti ed il pastore.

DAMETA

Tanto ama l' ozio Amor , quanto le zolle
 Pingui il frumento , il bianco pioppo il fiume.
 Il platano il ruscel , la vite il colle.

MENALCA

Ma dolce è l' ozio : chè de' cuori il Nume
 Di nettare lo sparge , e ciascun piange
 Se sdegnoso da lui volge le piume.

DAMONE

Più volte il veggo , ove il ruscel si frange
A scoglio d' alga mascherato il viso ,
 Che si ride di noi , nè ci compiangere.

DAMETA

Anch' io lo vidi d' uman sangue intriso
 Dardi aguzzar con fanciullesche dita ,
 E a noi scoccarli con protervo riso.

MENALCA

Uno a me ne lanciò : di mia ferita
 Però son lieto , e benedico il giorno
 Onde appresi a gustar che sia la vita.

DAMONE

Lungi vada il crudel dal mio soggiorno.
 E scacciatol da voi , ninfe ; e pastori.

TIRSI

Cessa , incauto caprar. S'asconde il giorno
 E della sera il venticel vien fuori :
 Espero rilucente in ciel fiammeggia,
 E cadono dai monti ombre maggiori.
 Non far , Damon : che più sì altier ti veggia,
 E alla capanna tua saggio ritorna.
 Itene , amici , a radunar la greggia :
 A voi tocca il capretto , a lui le corna.

*LA NOJA DELLA VITA**IDILIO*

Dove si perde nella valle il monte
 Bruno per i ginepri e per le stipe ,
 E tortuoso rio nato da un fonte
 Garrulo scorre fra l'erbose ripe,
 Di giunchi intesta e di palustre canna
 Sorge cinta d'allori una capanna.
 Cresce sul monte il giorno , e un vitreo lagh
 Che forma il rivo , a più color dipinge:
 La fertil valle d'olmi un ordin vago
 Maritato alle viti intorno cinge:
 Si cuopre d'ombra il monte , e il sole allor
 L'opposta valle e il vicin colle indora.

Volgeva un dì per l'erta cima i passi
 Il barbuto guidando amico armento,
 Quando rotta una voce in mezzo ai sassi
 In flebil suono mormorar io sento:
 Lascio il gregge, m'appresso, e al mesto viso,
 Non veduto da lui, Tirsi ravviso.

Infelice! diceva, a me che giova
 L'esser ricco di campi e gregge, quando
 Nella ricchezza mia non si ritrova
 Quella felicità ch'io vo cercando?
 Ma stolto che son io! non ha la vita,
 (La cerco invan!) felicità compita.

Allor che l'altrui greggia io conducea
 Orfano a pascolar giovin pastore,
 Di folle brama, d'ambiziu pascea
 L'intollerante avidità del core:
 A un'anima impaziente era molesta
 L'aurea tranquillità d'una foresta.
 Abbandonai le patrie selve, e volsi
 Ramingo il passo alla città: timore,
 Sdegno, speranza, pentimento accolsi,
 Or di gioja ministri, or di dolore:
 Pietoso cittadin mi terse il ciglio,
 Al sen mi strinse, e mi educò qual figlio.

Ma presto il braccio a una fatal ricchezza
 Mi lasciò senza guida: in preda a cento
 Tumulti io consumai la giovinezza
 Senza che mai potessi esser contento:
 Lo stolto desir mio cercando giva
 Quell'ignoto piacer che lo fuggiva.
 Credea talvolta dopo lungo affanno
 Trovata aver la desiata pace,
 Ma non era che un'ombra, ed un inganno
 Meno vano degli altri e men fugace:

S' io più tardava a discoprir l' errore,
 Era il mio pentimento anche maggiore.
 Scossi il giogo fatal, l' empia spezzai
 Ferrea catena, ond' io gemeva a torto:
 E di pascolo privo alfin sperai
 Nell' amicizia ritrovar conforto:
 Ma la turba pieghevole importuna
 Amava più di me la mia fortuna.

Ma come in altri ritrovar potea
 Se in me nol rinveniva, un fido amico?
 Ahi, la natura quale in sen ci crea,
 Nel destarvi il desio, fiero nemico!
 L' uomo inquieto sempre e malcontento
 Forma del suo piacere il suo tormento.

Conobbi allor, di cittadine mura
 Fra l' indiscreto strepito nojoso,
 Che invan cercava la tranquilla e pura
 Pace dell' alma e il candido riposo:
 Del mio destino e di me stanco omai,
 All' antica foresta io ritornai.

Prezzo de' miei tesor, questa mi vende
 Valle fertil di campi il vecchio Egisto:
 Il povero mio cuor di fare intende
 Dei campi insieme e di sua pace acquisto.
 Ma la noja che ognor l' agità in petto,
 Mesta lo siegue nel cangiato tetto.

Avvezzo agli agi, più non trova in questo
 Quella pace che un dì goder credea:
 Quello che ora lo cruccia e gli è molesto,
 La sua felicitade allor facea:
 Perchè ancora con lui qual pria, non stanza
 La madre del piacer cara ignoranza?

Che appresi a saper mai, se non che sono
 Nato per esser tristo ed infelice?

Che per quei pochi dì che diemmi in dono
 (Mio malgrado) natura, a me non lice.
 Sperar, se nell'inganno ognor non vivo,
 Viver d'affanno e di tormento privo?
 Ove, o piaceri, che godea, fuggiste,
 Quando ignoto a me stesso ancor vivea?
 Vi chiamo invano: al rapitor rapiste,
 Per mercarne di più, quello che avea ...
 Disse piangendo: e già fuggito il giorno
 Alla capanna sua fece ritorno.

LA REDENZIONE

EGLOGA SACRA

Madre dell'armonia, figlia del Cielo,
 Abitatrice delle verdi cime
 Del Libano olezzante e del Carmelo,
 Cangia l'umile stile in stil sublime:
 Golgota ascendi: a me ti assidi accanto,
 E sposa all'arpa de' Profeti il canto.
 Il Sol si veste d'improvviso orrore,
 Mugghiano i venti in spaventosa guerra,
 Assorda l'aria orribile fragore,
 E dai cardini suoi trema la terra.
 Il fulmin solo, che sì stride intorno
 Nella notte comune addita il giorno.
 Veggo del Tempio il velo in due squarciarsi
 E il Santuario a me render presente:
 Veggo gli estinti dalla tomba alzarsi,
 Veggo, che soffre un Dio, che l'innocente
 In sembianza di reo fra armate squadre
 Spira. l'anima grande in sen del Padre.

Ah! che facesti mai, figlia di Giuda ,
 Dando a chi ti diè vita e strazio e morte!
 Questo è colui , che vilipesa , ignuda
 Ti trasse un dì d' Egitto e di ritorte :
 Che ignoto varco all' Eritreo ti aperse,
 Che carri, e schiere, e Faraon sommerse.

Questo è colui , che per sentiero incerto
 Con colonna di fuoco ti condusse
 Che ti nutrì di manna entro il deserto,
 Che al promesso terren salva ti addusse :
 Che al suon possente delle sue parole
 Fe' Gerico crollar, fermare il sole.

Presto su te cadrà l' alta vendetta ,
 E dell' antico onor priva sarai .
 Lungi del patrio suol schiava negletta ,
 Clima cangiando , e Sinagoga andrai :
 E agli esuli tuoi figli in fronte scritto
 Leggeranno le genti il tuo delitto.

Ma già cessa il furor della procella ,
 E più lucente il sol fa a noi ritorno :
 Su l' arco variopinto Iride bella
 Fuga le nubi e rasserena il giorno :
 E qual sull' arca il buon Noè la vide ,
 Alla redenta umanità sorride.

Con i vostri vapori al cielo , o monti ,
 Grazie rendete , e voi nel vitreo seno
 Gorgogliate di gioja, o rivi e fonti :
 Non vi sia lieta valle , o colle ameno ,
 Non selva incolta , non remota sponde ,
 Che di fior non si vesta , orni di fronde.

Angioli , resi uguali a noi quest' oggi ,
 Palme rapite a Gade , e intatte rose
 Di Gerico togliete ai lieti poggi ,
 E cingete le fronti gloriose :

Del ciel dischiuse le gemmate porte ,
 Cristo risorse vincitor di morte.
 Nel vasto campo del fumoso inferno
 Freme sconfitto il barbaro tiranno ,
 E in mezzo al pianto ed al dolore eterno
 Bestemmiando inasprisce il proprio affanno :
 Avvinto siede , si contorce e serra ,
 Mordendo i ceppi in cui gemea la terra.
 Circonda intanto le perdute genti
 Più denso il fumo e la fiamma omicida ,
 E alle percosse e allo stridor dei denti ,
 Al gemito confuso ed alle strida ,
 Quasi al suono lontan di rauca tromba ,
 Il percosso d' intorno aere rimbomba.
 Per gli atrj immensi e le profonde grotte ,
 Ove albergar gli antichi Padri , regna
 Sordo silenzio di perpetua notte :
 Chiusa è la porta , e la vittrice insegna
 Un angel spiega su la soglia , e addita
 La nuova augusta via che al cielo invita.
 Là del peccato e dei credenti il Padre
 L' adora , in braccio alla creata amica :
 E intorno a lui de' Maccabei le squadre
 Stan trionfanti , e la famiglia antica :
 E al Pietoso , al Possente , al Giusto , al Santo
 Gridano Osanna con eterno canto.
 Saggi , esultate , e deponete , o figli
 Del nuovo Adamo , dell' antico il fango ,
 E del viver nei varj aspri perigli
 Imitate quel Dio , che morto io piango ,
 Che un dì verrà , sconvolti gli elementi ,
 A giudicar le sbigottite genti .

CARLO EMANUELE MALASPINA

L' AMICIZIA

SCIOLTI

Signor dell' onda, che fuggendo l' Alpe,
 Lucida bagna gli ubertosi colli
 Dell' avita Gragnola, abitatore
 Delle ventose papiriane torri,
 Amabile fra i saggi, ov' è la bella
 Garrula gioja dei passati giorni?
 Svani qual nebbia dalla cupa valle
 Alla sferza dei raggi, e qual nel muto
 Silenzio della notte estivo lampo:
 Ma quasi solco di canuta spuma,
 Che siegue il corso di fugace antenna,
 La memoria ne resta, e dentro i gorgi
 Dell' ocean dei secoli futuri
 Non perirà: chè degli eterni versi
 La spingerò su le robuste penne
 Oltre il confiu della delusa morte.
 Figlio del mio german, biondo qual sole
 Che si specchia nel rio, d' occhi più neri
 Della gelida brace, il sen più bianco
 Del nevoso Apennin, sparse le guance
 Delle rose d' April, recami l' arpa.
 Pende dal muro della sala antica
 Degli avi tuoi fra le animate forme
 Coronata d' allor, sparsa di mirto.
 Fra le sue corde ancor serpeggia il nome

Sacro alla gloria dell' Eroe Britanno ,
 E lieto ride di vittoria un inno.
 Bevrai nel canto mio sensi d' onore,
 E apprenderei da quei soavi moti,
 Che mi desta nel cuor la rimembranza
 Degli altrui beneficj, ad esser grato ;
 E intanto al suon della mia voce, e al vivo
 Articular de' misurati accenti
 S' avvezzeranno le crescenti fibre
 A rispettare quel pietoso istinto ,
 Che natura e virtù spirano in petto.
 Fino dai giorni , in cui si trema al bieco
 Torcer dei guardi di un venal Chirone
 Dal braccio armato d' implacabil sferza,
 Eri, Carlo, il mio amico. Ancor pendea
 Per me sull' ali il dodicesim' anno
 Quando mi vide al fianco tuo gli alpestri
 Varcar gioghi del Lazio l' Aniene
 Precipitoso crollator di sassi.
 Teco m' accolse la superba Roma
 Dal purpureo senato, e dietro l' orme
 De' passi tuoi nelle latine scuole
 Libai la tazza degli achei precetti.
 Mentre anelava ad emularti, il saggio (*)
 Eroe , cui tanto nei pensier somigli,
 Ti ricondusse alle paterne mura,
 Ove l' amor delle commesse genti
 Affrettava coi voti il tuo ritorno.
 Io vissi ancor tre primavere in Roma.

(*) *Il Marchese d' Olivola Carlo Malaspina, cugino e tutore del nominato Sig. Marchese.*

L'altrui consiglio e 'l giovanil desio
 Dal Tebro all' Arno mi guidò nel mutò
 Laberinto di corte: un Dio mi trasse
 Dal sentier periglioso, e in sen di Marte
 Improviso mi spinse. Un lustro intero
 Tra le falangi del Sabaudò Giove
 Quella pace cercai, che alfin rinvenni
 Nel cheto asilo del paterno albergo.
 Breve spazio di via dal mio soggiorno
 Divide il tuo: nel faticoso calle
 Mi riconforta l'amicizia, e meco
 Pungono i fianchi e su la groppa stanno
 Del fugace destrier gli avidi affetti.
 Ospite io salgo nell' armata rocca
 De' padri tuoi: tu m' accogliesti: in volto
 Nunzia del cuor non ti ridea la gioja:
 Chè su l' altera mal-chiomata fronte
 S' agitava una fosca nuvoletta.
 Tentai tre volte sollevar le braccia
 Onde cingerti il collo, e, oh Dio! tre volte
 Cadder delusi gl' indecisi amplessi.
 Gelai di tema che coperte avesse
 La lontananza le memorie antiche
 D' obliosa caligine profonda.
 Ma il mio timore era un inganno: appena
 Tu favellasti, nei soavi sguardi
 Tutta l' anima tua candida apparve.
 Teco sei lune, quasi lieto sogno,
 Mi fuggiron veloci: altrove un cenno
 Del genitor mi chiama; ecco la notte
 Della mia tenerezza e del mio pianto.
 I benefizi tuoi tento, nè posso
 Numerar singhiozzando, e tu vorresti
 Consolarmi, ma invan ... M' abbracci: io parto.

Da quel momento un sol destin ci strinse
 Nè sciorre ne potrà l' avaro nodo
 D' astro maligno velenoso influsso,
 Aurea lusinga di ricchezze, o figlio
 Di pallida viltà freddo spavento.
 Non dall' urtar di coronati nappi
 Nacque in noi l'amistà su l' ebrie mense,
 Non dai lascivi garruli concetti,
 Padri della licenza e delle risse.
 Ci animò la virtù, la non velata
 Sincerità ci palesò l'occulta
 Somiglianza dei cuori, e li congiunse.
 Ambo cadremo nel promesso giorno:
 E nell' istessa lacrimevol ora
 Che taceranno de' tuoi colli i veltri,
 Dell' arpa mia si ammutiranno i nervi.
 La guateranno rispettosì appesa
 Alla parete di deserta stanza
 I futuri cantori, e a quella appresso
 Non oserà di brancicar l'imbelle
 Col fiacco braccio il concavo tuo ferro,
 Morte di belve dal fulmineo lampo.
 In riva al mar c' inalzerà la tomba
 La pietà dei nipoti: un nuovo scoglio
 Serberà il nostro nome: ai naviganti
 Diverrà segno fra l' orror dei nemi:
 E il ligure nocchier, salvo dall' onde,
 Dirà baciando le muscose pietre:
 Qui dorme il vate, ed ha l' amico accanto

AL SIG. ABBATE CAVALIERE

D. SCIPIONE PIATTOLI

SCIOLTI

..... *Deus* *me vetat*
 *Olim promissum carmen* . .
Ad umbilicum adducere.
 Hor., Epod. xiv.

Caro a Pallade, a Febo, e a' miei pensieri,
 Onor degli avi tuoi, figlio dell' Arno;
 Che pretendi da me? lasciami in pace.
 Spinger non posso oltre il confin di morte
 Sopra l' ale dei versi un nome illustre.
 Cerca a Chelli altro vate. In mezzo ai rari
 Cigni che in riva del Sebeto stanno
 Scegli Belforte mio, nuovo Tibullo,
 Dalla pietà degl' invocati Numi
 Reso alle Muse e agl' inquieti amici,
 Su la cui lieta incoronata fronte
 La candida traluce anima bella.
 Scegli il robusto imaginoso Tana,
 Nato, ove umil la Dora in Po declina,
 Che bevve ai greci ed ai latini fonti.
 Dal canto lor la mer'tata lode
 Chelli riscuota, e delle itale scene
 Il toscano Parrasio oda chiamarsi.
 Me preme figlia d' indigesta mensa
 E dell' umido australe aere nojoso
 Invincibile inerzia: invan ritento

Di Saffo i modi: non risponde il tardo
 Addormentato ingegno al suon dell' arpa.
 Tu ben lo sai, che da due lune attendi
 Lirico dono di promessi carmi,
 Sacri a colui, cui non ritrovo eguale
 E di mente e di cor, sacri ad Enrico.
 Che se d' edra circonda intonso il crine,
 Bacco rassembra: se di lauro, il biondo
 Nume di Cirra: e se di mirto, Amore.
 Un Dio mel vieta, quell' istesso Dio,
 Che il Genio invitto dell' oppressa Roma
 Spinse di Capua fra le mura: muto
 Si assise accanto all' african guerriero,
 Gli additò il disperato ardir latino
 Qual recisa di rami elce del Crago,
 Che forza acquista dal nemico ferro,
 E spargendol di pigra onda lettea
 Dimenticar gli fece in vil riposo
 Le vittorie, la patria, il giuramento.
 Nè creder mai, che per timore io taccia
 Della bilingue critica nascente.
 Benchè infelice imitator di Flacco,
 Chieggo i consigli, e la censura amica
 Di un severo Quintilio: le insolenti
 Risse detesto, ed i maligni io sprezzo,

A TORQUATO TOSCANO

O D E (*)

Ambizioso Torquato,
 Con le voglie indiscrete ove mai poggi?
 Solo è colui beato:
 Che dir puote ogni dì: Vissi quest'oggi.

Cuopre prudente e pio
 D'oscura notte l'avvenire un Nume,
 E del folle desio
 Ride dell'uom che indovinar presume.
 Le certe ore presenti
 Godi, e l'inquieta occassion seconda,
 S'incalzano i momenti,
 Come s'incalza in mar l'onda con l'onda.
 Torna alla patria omai,
 E una delusa oblia vana speranza:
 Più tranquillo sarai.
 Chi raffrena i desir ricco è abbastanza.

(*) *Composta l'anno 1786.*

A DOMENICO GUIDOTTI

DI MASSETO

FATTORE IN LUNIGIANA

SDRUCCIOLI

Se le supine mani, industrie Corilo,
 Della nascente Luna al raggio pallido
 Al cielo innalzerai di fè non povero;
 Non il Lideccio sentirà pestifero
 La pregna vite, nè l'edace ruggine
 La bionda messe, o la maligna nebbia
 La dolce prole dell'autunno prodigo,
 Dello sterile inverno aurea delizia.
 Se l'anno avaro per dannosa pioggia,

O per l'ardente d'instancabil Borea
 Soffio infecondo, d' alcun frutto vedova
 Lascia la terra; non tentare indocile
 Con indiscreti desiderj e queruli
 L'alto Motore, che benigno e provido
 Diede al creato eterno moto ed ordine:
 E sa che il campo che coltivi, sterile
 Pel doppio frutto che ti diede, debole
 Chiede riposo, onde l'antico prendere
 Vigor perduto, e ricolmare gli ampi
 Tini di Bacco ed i granai di Cerere.
 Godi il presente, e del futuro lascia
 Al ciel la cura: e allor che a sera riedere
 Brami dal solco all'abituro rustico
 Coi stanchi bovi che col collo languido
 Van strascicando rovesciato il vomere,
 Assiso a mensa con la sposa e i garruli
 Fanciulli, il Dio dei Padri tuoi ringrazia
 Che benedice i tuoi sudori e degnasi
 Sopra i tuoi campi l'abbondanza spargere,
 Casta serbar la tua famiglia, e pascere
 Te con gli armenti, e far che serva l'umida
 Notte ai tuoi voti, ed il calor del vivido
 Astro del giorno a fecondare i teneri
 Germi viventi delle cose, e a stenderne
 Le gonfie vene ed i crescenti muscoli.
 Così dai figli e dai nipoti amabili
 Cinto sedeva il buon Cultore Elvetico
 Killiogg canuto a parca mensa, e candida
 Sul crespo volto sorrideva l'anima.
 Così narrando di natura i semplici
 Portenti, volte al ciel le luci, placido
 Cadde dei figli, de' suoi figli in braccio.
 In mezzo ai campi, che fe' ricchi, or giacciono

L'ossa del Saggio: e la di lui memoria
 Serve agl'industri agricoltor d' esempio.

AD UN MINISTRO

O D E



Canti Belforte il ciel ridente e molle,
 E di Chiaja la tepida sponda,
 E sacro all' ombra di Sincero il colle
 Che si specchia superbo nell' onda.
I Portici Godard celebri e gli Archi
 Dotti avanzi del Tempio e di Marte,
 E onor d' Etruria e dei Latin Monarchi
 Il Romano miracol dell' arte.
 Lodi Parin le popolose ville
 Che a sè intorno l' Eridano aduna,
 E per temuta libertà tranquille
 L' alte moli dell' adria laguna.
 Me dell' ampie città l' aura fallace
 Non lusinga e la folle ricchezza:
 Sol la campestre intemerata pace
 Di sè paga quest' anima apprezza.
 Qui dormo, amico, non temendo frodi,
 Lievi sonni al romore dell' onda,
 Che tu agitato dai pensier non godi
 D' alto letto su morbida sponda.
 Vieni per tutti a troncar l' ordito stame
 L' empia Parca con tacito piede:
 E quel che unì di posseder la fame,
 Resta preda di un avido erede.
 Finchè ci serpe in sen vigor, si merchi
 Nome sacro alle Muse e agli amici:

E ricchi d'opre, di pietà, si cerchi
D'esser meno, vivendo, infelici.

A FIORENZO FERRETTI PRESLE

DI LIEGI

ODE

Non sempre ai guardi del nocchier la stella
D' Orion nemboso minacciosa appare:
Nè d' Adria inquieto l' inegual procella
Agita il mare.

Non sempre, o Presle, inerte ghiaccio il monte
Copre di Alvernia, o il ciel di Flora è fosco:
Nè sempre incurva la ramosa fronte
Il folto bosco.

Or che dispiega le vermiglie piume
April, mi segui sull' erbosa sponda,
Che presso Grado taciturno il fiume
Morde coll' onda.

Qui pochi amici spargeran festoso
Sale sui motti a non sospetta mensa,
Libando il vino che Artimin petroso
Nero dispensa.

Vivi, e bevendo gl' indivisi affanni
Sopisci, e l' ore sorridendo varca,
Finchè la ruota non trattien degli anni
Per te la Parca.

Ceder conviene ad un erede ingrato
Le ville e l' arche di ricchezze gravi,
E l' alte torri che innalzò l' armato
Braccio degli avi.

Nulla ci giova esser del volgo, o vale
 Scender dai lombi di Guerrier temuto:
 Sono i Monarchi ed i Bifolchi eguale
 Preda di Pluto.

Si scuota l'urna: dal capace fondo
 Traggoni i nomi: interminabil notte
 Ci preme, e tutti dentro il sen profondo
 Lete c'inghiotte.

AD IRO FINANZIERE

O D E (*)

Quanta è fra il lupo e fra l'agnel discordia,
 Fanta fra l'alma d'Iro e l'alma mia:
 Nè creder, perchè avvolto in auree spoglie,
 Che non si scorga in te l'Iro di pria
 Grande non rendon le ricchezze, e celebre
 Non rende, amica di viltà, Fortuna:
 Ma il saper, la pietà, la tomba additano,
 E si assidono eterni ov'hai la cuna.
 Assiso in cocchio, tu non vedi il popolo
 Volgere altrove disdegnoso il ciglio?
 Voci non odi di disprezzo libero
 Di un padre infame maledire il figlio?
 Ve' come altier di sua fortuna, esclamano,
 Nell'or mal cerco e nelle gemme esulta!
 Ve' come ride, e ai disperati gemiti
 Della nostra miseria avido insulta!
 Me i dotti amici per le vie trattengono,
 E me fraterna plebe ama e rispetta:

(**) Composta l'anno 1789.

Me benedice salutando il povero ,
 Ed il varco ad aprirmi urta e s' affretta.
 Passo e con dolce mormorio ripetere
 Odo : ecco il Vate , cui non dier le Muse
 Steril cuor, voglie avere : ecco chi impavido
 Gli oppressi sollevò , gli empì deluse.
 Figli infelici di soavi lagrime
 Sul paterno mio sen sovente aspersi ,
 Cara è all' anima mia lode sì tenera ,
 Più di quella dei secoli e dei versi.
 Finchè l' ora non giunge in cui le langide
 Luci mi preme il quadrilustre amico ,
 E pegno estremo d' amistà racchiudami
 Ad aspettarlo nel sepolcro antico ;
 Sarete ognor dei miei pensier la stabile ,
 E dell' opre soavi unica cura :
 La ragion mel consiglia e, il cuor premendomi
 Me lo impone fra i palpiti Natura.
 Perchè di un regno non son ricco ? ... cedilo
 A me, ingiusta Fortuna , io te lo rendo :
 Diman fia tuo. Torno privato a vivere ,
 Sui benefizj miei lieto piangendo.

LA VENDETTA

O D E (*)

Solca con tristo augurio
 L' instabile Tirreno adriaca nave ,
 Recando Iro maledico :
 Alla Partenopea spiaggia soave.

(*) *Composta l'anno 1789.*

Il ciel si oscura, torbido
 Si addensa il nembo, bruna muggia l'onda:
 Lottando i venti fischiano,
 E si stende sul mar notte profonda.
 Fremendo intorno al misero
 Legno si aggira l'inequal procella:
 Austro le vele squarciagli,
 E lo sdrucito fianco Euro flagella.
 Misto dei flutti al fremito
 Dei pallidi nocchier suona il lamento,
 Il pianto d'Iro, e i sterili
 Voti che detta a lui freddo spavento.
 Tu, che a terror dell'empio
 Ti assidi cinta da tempeste in trono,
 Ch'ei m'insultò dimentica,
 E rammentati sol ch'io gli perdono.
 Sospendi i pronti fulmini,
 E in sacrificio la mia vita accetta:
 Questa con calde lacrime,
 Questa imploro da te giusta vendetta.

A FELICE BARTOLOMEO CAVEDONI

O D E (*)

Nell'ima valle il nubiloso Cecia
 Dal Lunense Appennin stridendo piomba,
 E gli ampi vanni di nevischio gravidi
 Urta nei scogli e orribilmente romba.

(*) *Composta l'anno 1791.*

Degli alpini torrenti il flutto rapido
 La torbid'onda del Rosario incalza,
 E i svelti massi, rotolando, fremono
 Per la scoscesa ruinosa balza.
 Si scuote al suono il pastorello attonito,
 Che sul monte supino alto soggiorna:
 E con le Grazie la cipriaca Venere
 Fugge dai campi e alla città ritorna.
 Sparve, o Felice, la stagion pomifera,
 E dall'Artico ciel scese l'inverno:
 L'anno che muore ti ammonisce credulo,
 Che sperare non dei d'esser eterno.
 Breve virilità preme sollecita
 Vecchiezza, cara ad un crede ingrato:
 L'intera schiatta dei mortali è fragile
 Erba, che presto inaridisce in prato.
 Finchè lice goder, godi da saggio
 Dal cortese destin l'ore concesse:
 Chi sa le Parche se benigne aggiungono
 Alla somma dei dì quel che si appressa?
 Nè paventare se ti guarda torbido
 L'odio dei tristi con il volto arcigno,
 Se verra sopra la tua fama invidia
 L'amaro fiele di un censor maligno.
 Soffre ciascuno i suoi disastri: lubrico
 Il male in terra, e il ben passa e non dura:
 E se tarda a partir, più tollerabile
 Rende e tempo e pazienza ogni sventura.
 Me pur tormenta ingiusta sorte, turbano
 Cure invidiose del mio cuor la calma,
 Mi opprime morbo di sciagure, e negan o
 Languidi i nervi di servire all' alma.
 Di tanti amici, accanto a me non veggio
 Un solo amico pietoso in volto:

Nè sollievo è al mio cuor la cetra armonica,
 Nè la piena di un Dio Temira ascolto.
 Amo Italia ove nacqui, e miro il vizio,
 Dei buoni ad onta dominare in seggio,
 E i dissidenti cittadini stolidi
 Far plauso al male, ed appigliarsi al peggio.
 Pure non cedo debolmente al cumulo
 Di tanti mali, ma in segreta parte
 Vivo sperando, e le noiose io dissipo
 Cure vegliando sulle dotte carte.
 Chi l'alma hà pura, e di se stesso è conscio,
 Non cede agli urti di volubil sorte:
 [Nella virtude sua si avvolge intrepido,
 E sorride tranquillo in faccia a morte.

A C O R I L O

O D E (*)

Sudando infaticabile
 Altri ricchezze aduni, altri possegga
 Di molti aviti jugeri
 Fertil terreno; e a mille buoi provegga.
 A me più breve spazio
 Basta di terra, ove tranquillo io resto:
 E, agli avi miei dissimile,
 Con ingegnosa man poto ed innesto.
 Bacco, Pomona e Cerere
 Ridono ai voti miei, m'invita il rivo
 Al sonno, e mi difendono
 E l'aure e l'ombre dall'ardore estivo.

(*) Composta l'anno 1789.

AD ANTONIO CERATI

DI PARMA

O D E (*)

Non più da Cauro, di neve prodigo,
 Curvati gli aridi boschi si adirano:
 Ma i lieti zeffiri per l' ampio Oceano
 Soavemente spirano.
 Già s' ode, obbrobrio dei re Cecropii,
 Il miser Itilo con voce fievole
 Sul nido piangere, e il rio ripeterne
 Il suono lamentevole.
 Dal chiuso corrono ovile al pascolo,
 Che il sol più tepido feconda e irradia,
 Le greggi, e i satiri su i neri tornano
 Pinguì colli d' Arcadia.
 Cerati nobile, cui sempre lucida
 La mente serbasi, caro alle amabili
 Suore Castalie, ricco di candidi
 Costumì inalterabili;
 Godi da saggio meco di Malaca
 Vuotando un calice, che desta l'utile
 Facondia, e l' avida sete può spegnere
 D' un desiderio inutile:
 Chè brevi e fragili sono del vivere
 I giorni: e scendere tutti alle squallide
 Sedi inamabili dobbiam dell' Erebo,
 Ombre dolenti e pallide.

(*) Composta l' anno 1790.

Nè se con prodighi doni e con vittime
 Tenterai timide l' illacrimabile
 Pluto, la forbice, potrai sospendere
 Del fato inesorabile.
 Non alla Nordica figlia d' Alessio
 Giovò di Gloria poggiare al culmine,
 Non al Prometeo Filadelfiaco
 Rapire a Giove il fulmine:
 Nè in campo vincere al Prusso, o al profugo
 Scozzese il regio vetusto genere.
 Curvarsi e caddero: e un' urna tacita
 Freddo ne chiude il cenere.

A VINCENZO CORAZZA

DI BOLOGNA

O D E (*)

In risposta ad una del medesimo

Del fuoco occulto già palesa i lampi
 Della lucente Cassiopea lo sposo,
 E sotto i sguardi di Procione sdegnoso
 Ardono i campi.
 Cercan le greggi ed i pastori ausanti
 L' orror del Bosco e il venticel del rivo:
 Ma stan degli antri nell' asil furtivo
 L' aure vaganti:
 Ascoso ai raggi del maligno cielo
 Cerco ristoro al languido tormento,

(*) Composta l' anno 1787.

E tazze voto d'effigiato argento
Colme' di gelo.

Nè della lira all'armonia latina
A me sorride la castalia Diva,
Che siede al rezzo con Belforte in riva
Di Mergellina.

Cedera presto alle più fresche e liete
Notti di estate il caldo fren dell' ore:
Spegner potremo all'ippocrenio umore
L'arida sete.

Nè che tu poggi all'eliconia altezza
Vietar potranno dell'età gli affanni;
Col giovin estro tu compensi i danni
Della vecchiezza.

D'edra e di lauri inghirlandato, accanto
Ti veggo assiso alla Tirrena sponda:
Misto al soave mormorar dell'onda
Odo il tuo canto.

Così al loquace gorgoglio di un fonte,
Degli anni ad onta dolcemente folle,
Sedea fra Lesbia e frà Batillo il molle
Anacreonte.

Ma tu, più saggio, alla virtude alletti
Quei che nell'ozio ha la viltade immersi,
E ai dotti e al volgo dalle labbra versi
Miel di precetti.

Tende fra i giunchi la bramosa orecchia
Sebeto intanto, e colla destra appella
Najadi e Fauni, e l'alma verginella
Che ama Marecchia.

ALLA FORTUNA

O D E (*)

Figlia del Fato, fortuna instabile,
 Che irata un soglio cangi in tugurio,
 E tumida di orgoglio
 Cangi un tugurio in soglio;
 Te in mezzo al solco chiama sollecito
 L' arso cultore: per l' Indo Oceano
 Te il Pensilvano implora
 Su la libera prora.
 Te il Franco, il Russo, lo Sveco, e l'Italo
 Teme, e di Libia le madri barbare,
 E su i purpurei scanni
 Gli asiatici tiranni.
 Non io che, stanco de' tuoi volubili
 Capricci, sprezzo ricchezze, premio
 Della viltà, che chiede
 Vergognosa mercede.
 Lode non vendo, non macchio l'anima
 D'util-menzogna, nè la mia cetera,
 Il grato suon riscuote
 D'adulatrici note.
 Tanto mi basta, quanto per vivere
 Saggio fa d'uopo, robusto e libero:
 Ignoto all' atra invidia
 Della venal perfidia.
 E s' è sdegnata la Dèa che supplice
 Non le arda incenso, non le offra vittime;

(*) *Composta l'anno 1788.*

Chi rapirà fremendo
 Quel che comprai nascendo?
 Avrò il tranquillo coraggio impavido
 Nella mia sobria virtù d' avvolgermi,
 Ricercando un' onesta
 Povertade modesta.
 Ma già crucciosa si adira: vindice
 Tempesta intorno stride ed abbuja,
 E ai miei campi vicina
 Porta strage e ruina.
 Fortuna ingiusta, godi e satollati:
 Della vendetta raddoppia i fulmini:
 Scuoti, muggiando, il lido:
 Del tuo furor mi rido.
 Se puoi, superba, la pace involami
 Del cuor, gli amici, l' onore, il vergine
 Serto che il crin mi morde,
 E le liriche corde.

A RANIERI CALSABIGI

DA LIVORNO

SALVO DA PERICOLOSA INFERMITA'

O D E (*)

Di tua vecchiezza altera,
 Morte scendea dalla magion degli anni:
 La precedeano in schiera
 Pallidi morbi e macilenti affanni.

(*) *Composta l'anno 1782.*

Già l' infallibil telo

Sul di bronzo adattava arco perenne ,
Quando pietoso il cielo

Le veloci del Fato ali trattenne.

L' avida man si morse

La Dea delusa : il micidial drappello
Chiamò dei morbi, e corse

A celarsi stridendo entro un avello.

Rise natura , aspersi

Di vigor ricondusse i dì felici ;

Ed or , Ranier , tu versi

Vin fumoso di Capri ai lieti amici.

Ma, ohimè ! variar non ponno

Le scritte dal destin leggi tremende :

Tutti in perpetuo sonno

Tutti la terra genitrice attende.

D' Ecate ingorda il nero

Regno vedrai dal nostro ciel diviso ,

Il Giudice severo ,

E le serbate ai più sedi di Eliso.

Vedrai Saffo virile ,

Che le ingrate donzelle ancor rammenta :

E di Faon gentile

Sull' eoliche corde si lamenta :

E Alceo grave-sonante

Sul plettro d' oro della fuga i danni ,

L' ire del mar spumante ,

Le vinte pugne e i scacciati tiranni.

D' alto stupore ingombre ,

Dei sacri carmi al lusinghiero incanto

Tacciono , e bevon l' ombre

Avidamente per le orecchie il canto.

Fin del Signor d' Averno

L' alma si scuote , alle preghiere sorda :

Ed il custode eterno

L' orecchie abbassa, e di latrar si scorda.

Per la region dei morti

Più non suonan catene e strida e pianti,

E si ricrean gli attorti

Dell' Eumenidi al crine angui fischianti.

ALL' ABBATE FRANCESCO MARIA ZIPOLI

DI FIRENZE

PRECETTORE DEI REALI ARCIDUCHI DI TOSCANA

O D E (*)

Monarchi e genti, se i scrittori tacciono

Polve saran che il passeggiar non guata:

Zipoli amico, a sepolcrale inerzia

Simile, oh quanto! è la virtù celata.

Non fu il primo a scoccar dardi infallibili

Teucro, e a frenar l' ire dei re Nestorre:

Nè per la patria ad incontrar magnanima

Morte il chiamato procelloso Ettore.

Molti pria degli Atridi illustri vissero,

Per cui schiere e città fur vinte e rotte:

Ma, perchè privi di Cantor, ricuoprelì

Tacito oblio d' interminabil notte.

Tu, che ami i vati, e non conosci invidia,

Non scenderai dentro la tomba intero:

E dei miei versi varcherà su i lirici

(*) *Composta l'anno 1791.*

Vanni di morte il tenebroso impero.
 Invano il Tempo tenterà di spargerli
 D'edace polve e di secreto orrore:
 Sacri all' Italia un dì, più grandi, e al merito,
 Vivranno eterni, e spireranno amò.e.

A TITO MANZI

IN MORTE DEL MARESCIALLO DI

O D E (*)

L'eroe temuto, che nell'armi audace
 T'inse la terra di fraterno sangue,
 Tito, or morendo, di viltà capace,
 Palpita e langue.
 De' suoi trofei sente il rimorso in petto,
 E abborre il nome micidial di forte:
 Chi altrui fe' danno al minaccioso aspetto
 Trema di morte.

BACCANALE

ODE DITIRAMBICA (*)

Evoè ! viva te . . . tutto all' intorno
 Valle e bosco rimbomba fremendo !
 Odo il suon delle ruote ! il sistro, il corno !
 Quest' è Bacco lo veggo ! ... l' intendo !

(*) *Composta l'anno 1789.*

(**) *Composta l'anno 1790.*

Il carro è quello! ecco le tigri!... il Nume
Sovra un' otre vi ride seduto,

E, le gote infocate oltre il costume,
Sciote i serti del tirsi temuto.

Sull' asinello, che si muove a stento,
Silèn barcolla ciondolon le braccia:
Nisa, t' affretta, ch' ei cader minaccia

Sotto il giumento.

D' edre e di pampini cinti i capelli
I folli Satiri gridando saltano,
Ed i capripedi Fauni più snelli

Protervi assaltano.

Il Dio discende! la turba acquetasi:
Chi arresta il passo, chi all'ombra sdrajasi.
Udite; ei parla: ah! inquiete
Ebre Ninfe, tacete!

No.... s'addormenta... dall'argute canne
Desta fiato soave, industrie Titiro,
E tu, dell' Eco imitator, deh! vanne
Su quella balza, Coridon col flauto.

Ve' come rapide le alpine Oreadi
D' Arlia e di Piastorla dai gioghi scendono:
Ve' come i Satiri curvi ed attoniti

Le acute orecchie tendono!

Ma Bromio destasi tamburi e timpani,
Trombette e crotali l' orgie rinnovano:
Il Dio sul cocchio salta, e.... già l' indiche
Tigri si movono.

PIO FANTONI DI BOLOGNA

IN MORTE DEL MATEMATICO

FRANCESCO MARIA JACQUIER

O D E (*)

Saggio Fantoni, che tranquillo regni
 Sui domi affetti, e ti sollevi all' etra,
 Qual nome vuoi che a Eternità segni
 Sopra la cetra?

Sopra la cetra, che flebil rattenne
 I fiumi e i rivi rapido-fuggenti,
 Ed i lottanti su le negre penne
 Protervi venti?

Brami ch'io cinga di non compra lode
 Chi squadre ancide, e chi cittadi atterra?
 Nassau il possente, o Romanzow il prode
 Fulmin di guerra?

Greig, che nud' ombra ancor addita e teme
 Sul vinto mare il Mussulman fugato?
 Haddick, che invita a trionfar la speme
 D' Austria ed il fato?

Laudon, che il primo dell' età sul fine
 Vigor richiama, ed al cimiero antico
 Stringe quei lauri, che involò sul crine
 Di Federico?

(*) *Composta l'anno 1788.*

L'ardito Sveco, che alle Russe antenne
 Vietò solcare per l'Egea marina,
 E dell'Impero oriental trattenne
 L'alta ruina?

L'Odrisio Duce, che qual fiume inonda
 Regni e province, nè ritrova inciampo?
 Cesar, che armato sull'istriaca sponda
 Medita in campo?

Cuore non serbo sì feroce e stolto,
 Che ai forti amici della morte arrida:
 Veggo chi cade fra i destrier sepolto,
 N'odo le strida!

Canterò forse chi all'empirea sede
 Schiude le porte con l'augusta mano
 Che Pio nel nome e pio nell'opre siede
 In Vaticano?

Che or le smarrite arti richiama, e rende
 Dell'util plebe e del poter sostegno?
 Invan tant'alto di poggjar pretende
 L'umile ingegno.

Dio trino, ed uno, che al girar del ciglio
 Misuri il Mondo e dei mortali i giorni,
 Tu fa che al cielo dal terreno esiglio
 Tardi ritorni,

Ma qual del Pincio sovra il colle aprico
 Ah! nuova tomba al tuo Labindo additi?
 T'intendo: a pianger di Le-Sueur l'amico
 Oggi m'inviti.

Là poca polve in notte taciturna,
 Gallico genio, il buon Jacquier riposa:
 Veggo Sofia, che su la gelid'urna
 Siede pensosa.

Donami l'arpa, e dei funerei carmi
 Rendiamo al saggio i meritati onori:

Ambo spargiamo su i dolenti marmi
 Lacrime e fiori.
 Ma a che si piange, se il destin non muta
 Voglie alle preci dell' altrui dolore,
 E Jacquier gode della già perduta
 Sorte migliore?
 Piangiam noi stessi, che in sì basso loco
 Siam segno ai strali che l' Invidia aduna,
 Scherno ai potenti, e capriccioso gioco
 Della Fortuna.

L' AMICIZIA

AD UN AMICO

ANGUSTIATO DA CONTINUE FEBBRI

ANACREONTICA

Vedi, Carelli amabile,
 Scarchi di neve i monti,
 Sciolte dai ceppi gelidi
 L' onde vitree dei fonti.
 Fuggono i morbi squallidi
 Al natio lor soggiorno;
 Di, la tua febbre pallida
 Pigra t' è ancor d' intorno?
 A te, del biondo Apolline
 Ministro e sacerdote,
 Son del figlio Esculapio
 L' arti vitali ignote?
 Non sai che i don, di Bromie
 Sanaro Anacreonte,
 Che da' morbi 'l difesero
 I lauri della fronte?

Di fervido Canaria ,
 O di liquor del Reno ,
 O dell' annoso ciprio
 Vino t' inebria il seno.
 Lascia che al resto pensino
 Propizj a te gli Dei :
 Essi che al ben provvedono
 Sanno che ancor vi sei.
 A che cercare instabili
 Ciò che avvenir ci addita?
 Sol le presenti gioje
 Ministre son di vita.
 Fra le atre cure torbide ,
 Che sieguon le guerriere
 Falangi , e che sen volano
 Fra l'armi e le bandiere,
 Me dell' ultrici furie
 Le pallide seguaci
 A disturbar non giungono
 Nelle serene paci.
 L'Aurora nasce , e nascono
 I miei pensier con lei :
 Il dì sen muore, e muojono
 Con quello i pensier miei.
 Il vano cuor non m' agita
 Indiscreto desio :
 A che l'altrui pretendere,
 Quando mi basta il mio?
 Forse mi gioverebbero
 I tesori di un Cresò,
 Quando desio insaziabile
 M' avesse il cuore acceso?
 Sarei inquieto e povero
 Fra l'oro e fra l'argento,

E del piacer lo stimolo
 Saria quel del tormento.
 Non curo, o sprezzo i vortici
 D' un mondo tempestoso :
 Un soglio non compensami
 Se perdo il mio riposo.
 Noti a noi stessi, e al tenero
 Stuolo di pochi amici,
 Fra le discrete voglie
 Non saremm noi felici ?
 Lenti rimorsi, o inutili
 Pensieri del passato,
 Potranno turbare invidi
 Un sì felice stato ?
 No: nè potrà volubile
 Alata-i-piè Fortuna
 Ai dì venturi asconderci
 Entro d' ignota cuna.
 Vivrà sull' aurea cetera
 Che dall' intonse chiome
 Il Dio ci diè : di Apolline
 Nel nostro eterno il nome.
 E sulla tomba gelida
 Gigli spargendo e rose,
 Incurveranno i Satiri
 Le fronti rispettose :
 E qui, diranno, giacciono
 Ai boscherecci Numi
 Fra poca muta cenere
 I semplici costumi.

AD UN AMICO

CHE STATO DIMESSO DA UN IMPIEGO
VIVE IN PROFONDA MALINCONIA

ANACREONTICA

Quella che t'agita
 'Trista follia,
 Sesto, inamabile
 Malinconia,
 Consegna ai rapidi
 Nordici venti,
 Che la disperdano
 Nelle onde algenti.
Quel deve premere
 Freddo timore,
A cui tormentano
 Le colpe il cuore:
Non te, che i vedovi
 Nemici stessi
 Con mano provida
 Reggesti oppressi
Sfidando squallide
 Aspre ritorte,
 Cedesti all'invida
 Avversa sorte.
Bagnò di lacrime
 Allora il ciglio
 Prudenza, e il timido
 Saggio consiglio.
Costretta Temide
 'Tacer dall'oro,

Fuggì dal soglio
 Mesta nel Foro:
 E ti seguirono
 Nel patrio tetto
 La Fede candida,
 Ed il Rispetto.
 Per via le pallide
 Madri piangenti
 I loro offrivanti
 Figli innocenti.
 Ecco, diceano
 Le folte squadre,
 Ecco dei poveri
 L'amico e il padre
 Quando sì teneri
 Veri trofei
 Il vinto ornarono
 Giorno dei rei?
 Se ancora sibila
 Torvo-fremante,
 E se il vipereo
 Acuto dente
 Arruota Invidia;
 Lascia che frema,
 E, invan mordendosi
 Le dita, gema.
 Il giusto impavido
 Non teme i frali
 Vani giudizi
 Delli mortali.
 L'inesorabile
 Per tutti arriva
 Ora da premere
 La stigia riva.

Quelli che premono
Invide brame ,
O insaziabile
Avara fame ,
Non potran cingere
Eterno alloro ,
Ma il nome ignobile
Morrà con loro.
Ma di chi volgersi
Ardi d' onore
Al calle, e aspergersi
Di bel sudore ,
Allor che spingelo
Fato rapace
D' Averno a scuotere
L' urna capace ,
La fama vindice
Chiaro rimbomba
Restan le ceneri
Sol nella tomba.
Le Virtù spiegano
L' eterno volo ,
Sprezzando i limiti
Del pigro suolo.

NIHIL OBSTAT
P. Cricca M. C. Revis. Episc.

IMPRIMATUR
D. C. Bartoccini Pro-Vicar. Gen.







PREZZO PAOLI 2.¹/₁